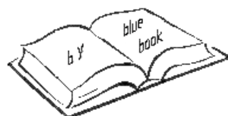
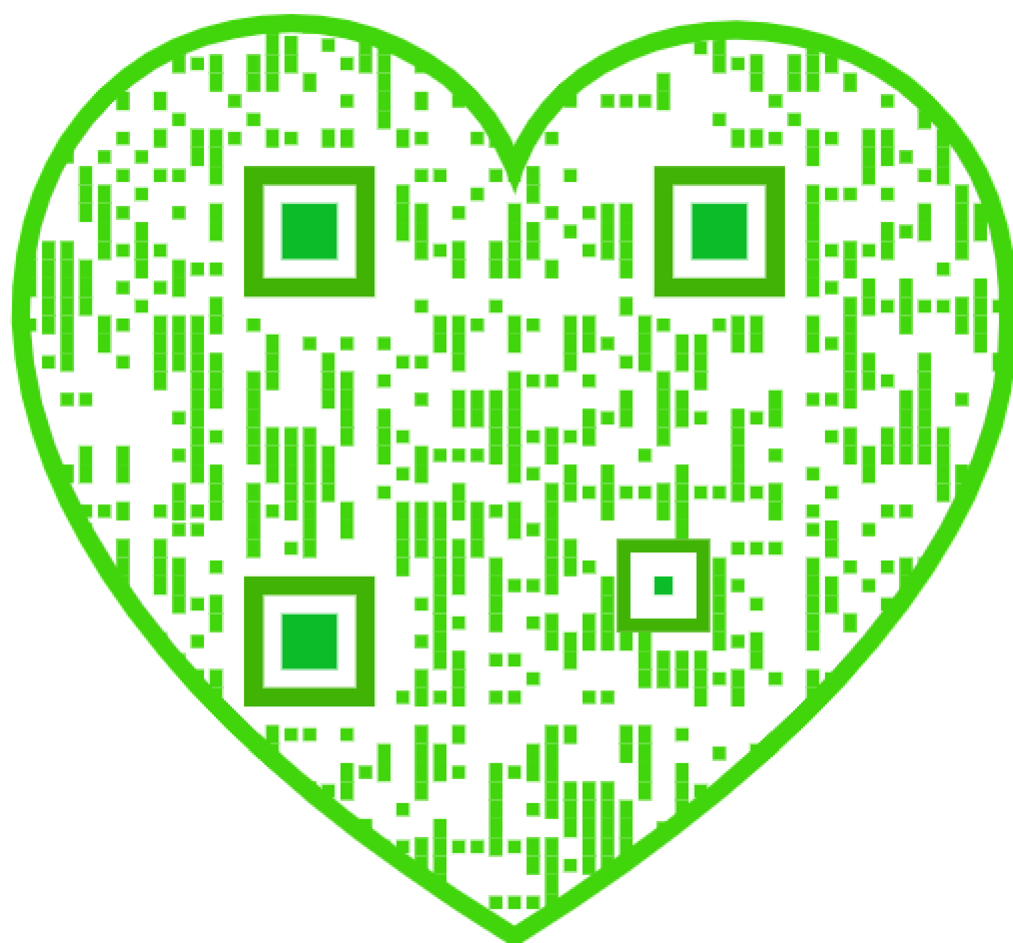
ERRI DE LUCA
NON ORA, NON QUI



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne “I Narratori” settembre 1989
Prima edizione nell’“Universale Economica” febbraio 1992
Diciottesima edizione aprile 2007

In copertina: Giacinto Gigante, *Nel coro di S. Andrea delle Dame*, 1864
Particolare (Napoli, Museo di Capodimonte)





Finché ebbe luce negli occhi, mio padre fece fotografie. Un intero scaffale si riempì di immagini nostre riprese nelle circostanze speciali come nelle comuni. Durò dieci anni, non di più, la raccolta: gli anni del primo benessere e della caduta della sua vista. Resta così documentata fino al dettaglio una sola età, forse l'unica che sono riuscito a dimenticare. Gli album, gli archivi non mi sorreggono la memoria, invece la sostituiscono.

Fu quello un tempo di spiazzamenti, tra i miei nove e i diciannove, quando avvennero traslochi in migliori quartieri e la povertà finì d'improvviso insieme con l'infanzia. A casa nuova, la bella, non si parlò più di quell'altra condizione: una strada in discesa, la pioggia in cucina, gli strilli del vicolo.

Dove abitavamo prima? In un'altra città. Si sentiva parlare il dialetto anche lì, ma era buia in fondo a un precipizio di scalini guasti.

Non parlavamo il napoletano. I genitori si difendevano dalla povertà e dall'ambiente con l'italiano. Erano molto soli e non ricevevano amici, non potendo accoglierli nel minimo spazio. La guerra aveva distrutto i loro beni. Ne uscirono avendo perduto una precedente condizione di agiatezza. Furono sposi da non poter offrire un rinfresco. Questo cruccio l'ho sentito ripetere da loro come il simbolo di molti anni difficili.

Poi vennero le trasformazioni che desiderarono e per le quali avevano resistito.

A noi bambini, per ordine di apparizione prima io poi mia sorella, fu impartita una educazione che a me parve sempre adatta alla scarsezza di mezzi e di spazio: si parlava a bassa voce, si stava in tavola composti, cercando di non sporcare i pochi panni buoni. Ci si muoveva con disciplina nel piccolo alloggio. Ci fu meno attenzione per queste usanze nella casa nuova, ma a me restarono sempre nel cuore come segno di una misura mai più posseduta tra me e la porzione di mondo assegnatomi.

Non riuscivo a parlare bene. Mentre la mente comandava la prima lettera, la bocca premeva per emettere l'ultima. Ero balbuziente per fretta di concludere. In compenso sapevo trovare il punto di equilibrio degli oggetti. “In compenso”: uso questo termine perché credo che le abilità abbiano un vincolo di reciprocità con le goffaggini. Riuscivo a tenere in bilico le cose per qualche durevole attimo: una forchetta restava diritta sulle punte come una ballerina quadrupede, una penna restava sul foglio a disegnare il punto. Perché poi il bilico delle cose dovesse ripagarmi del capitombolo delle parole in bocca, a questo non saprei rispondere, pur restando fermo nella convinzione che le due caratteristiche erano messe in me a bilanciamento.

Un racconto che mi segue dalla più remota memoria dice di un angelo che tocca la bocca dei bambini nell'ora della nascita. A me doveva aver dato un colpetto più forte, perciò ero balbuziente: questa era la variante della leggenda che mi veniva raccontata. Nelle notti del bambino che fui veniva spesso un angelo a bussare alla mia bocca, ma io non riuscivo ad aprirla per dirgli il benvenuto. Dopo un po' se ne andava e nel buio restavano le sue piume e le mie lacrime.

Non raccontavo queste cose, però pensavo che gli adulti conoscevano male le storie, male la mia. Ero un bambino più assorto che quieto.

Come tutti desideravo un cane, impossibile da ottenere nel nostro poco spazio. Mi affezionai a una palla gialla dai molti colori sbiaditi e al suo buon odore di gomma. Quand'ero solo nella stanza la palla mi saltava addosso per la gioia e giocava a non farsi acchiappare. D'improvviso mia madre gridava di smetterla e la palla finiva sotto il letto per la paura. La sua voce governava il mio respiro e lo fermava appena alzava anche di poco il tono. Quella voce era molto del mondo che avevo. Imparai a udirla anche dietro i muri.

Da qualche tempo rimesto di sera e frugo tra i vecchi negativi di mio padre. Ho fatto ristampare tutti i fotogrammi. Su uno di questi mi sono fermato.

Non capisco chi lo abbia potuto scattare. Riprende un tratto di strada che frequentavamo la domenica: la Torretta. Riconosco le vetrine del bar Fontana prima che sostituissero la vecchia insegna. Ci andavamo a comprare i dolci e a far spese al mercato coperto, al tempo della casa nuova. La sorellina partecipava volentieri, allegra o imbronciata ma sempre eccitata della uscita in comune. A me la città di domenica dava ansia. Negli altri giorni era normale il peso della folla, le macchine a pochi centimetri dai piedi, dove l'ingombro che si è gli uni per gli altri costringeva a continui scansamenti. Sulle facce della domenica il sorriso si guastava di un rammarico in più: anche oggi, anche qui. Il giorno di festa portava i più bruschi cambi di umore, anche tra noi. Ho patito un po' troppo le irritazioni che d'improvviso cambiano l'aria e fanno abbassare gli occhi. Alla formazione domenicale di quegli anni mi aggiungevo come un peso morto, incapace fin verso i sedici di esserne esonerato.

Una cosa vedevo accadere nella città, non era solo il disagio di una piccola persona confusa dal non essere più bambino. La conoscevo dal vicolo per una città immobile, messa a strati, stipata. Conoscevo la febbre di sempre di quelli che non vogliono più essere poveri. Ma aveva preso a correre a fior di pelle un'incitazione nuova, un richiamo a sbrigarsi. Senza nessuna occasione apparente ferveva nei poveri un'urgenza. Non altro potevo vedere, se non l'applicarsi di un consiglio misterioso e raccolto da tutti: abbiate fretta. Sui marciapiedi non si cedeva il passo, non ci si toglieva il berretto, non si sfuggiva il poliziotto. I poveri avevano smesso le buone maniere della pazienza e della paura, vestivano meglio. Nel mio vicolo le donne erano strilli. Non le capivo quando la collera saliva dalle viscere su per la gola agli

occhi. Intendevo invece i loro gridi per chiamarsi a distanza e mi piaceva la cantilena di un nome gridato dal selciato fino all'ultimo piano, nomi di molte lettere, preceduti da un titolo e proseguiti in un diminutivo: donna Cuncettinaa. Poi, stabilitasi la comunicazione sopra il frastuono, seguiva un dialetto secco di sillabe avare e notizie brevi. Ma i gridi della collera non li potevo capire. Ho avuto per molta infanzia la pelle d'oca. Molte schifiltoserie mi ha suscitato la città che meno se ne cura. Il moccio del naso, lo sputo, la tosse catarrosa, la dissenteria che procurava il freddo: spingevano il vomito a soffocarmi la gola. Me ne vergognavo. Gli adulti che me lo rimproveravano avevano ragione.

Il freddo faceva venire la cacarella. Solo da bambino l'ho saputo e ora mi pare quasi di inventare una notizia anziché ricordarla. L'ho riscoperta un mattino d'inverno quando mi trovai, molti anni in più, nella piazza delle corriere a Brunico nel Tirolo del sud. Quel freddo profumava di gelo tenuto fuori dalle case, di abeti gonfi di neve, di cuoio ingrassato e sbuffi di caffettiere. Lo respirai e ricordai d'improvviso il tanfo del freddo del mio vicolo dove la voce gelava in gola ai passanti, nessuno parlava più bene ed erano tutti balbuzienti. Le mani erano gonfie, la dissenteria infestava il poco spazio comune; da quelle mie parti si usava dire: puzzare di freddo. A Brunico sentii l'aroma fragrante del gelo, l'allegria che può contenere e che non conoscevo. Seppi che può anche profumare il freddo. Dai camini il fumo saliva dritto e snello come un incenso acceso con perizia.

Ero schifiltoso, una debolezza difficile da nascondere.

Non mi vergognavo di apparire delicato, ma della mancanza di pietà che la ripugnanza denunciava. Un bambino sa molte differenze anche se non sa applicarle. Mi forzai a dissimulare i ribrezzi, così mi addestrai da straniero.

Città, domeniche: da quando ho età di memoria non ho saputo farne parte.

Così si snodava il reparto familiare: genitori preceduti dalla figlia e seguiti con lieve ritardo da me.

Era l'età in cui i miei coetanei prendevano ad allungare le distanze da casa manovrando le prime astuzie della libertà. Guadagnavano nuovi territori nella città e i primi prolungamenti degli orari di ritorno a casa.

Non mi esercitavo come loro. La domenica desideravo essere altrove, qualunque paese, qualunque stanchezza. Non mi poteva servire tirare sui metri di distanza dal reparto, sull'orario del sabato sera.

Non erano anni per ragazzi quelli che stavano accadendo a noi. Allora non lo sapevo e l'adolescenza era una delle stazioni della pazienza, aspettando di consistere in future completezze. Erano anni stretti e il mondo immenso. I ragazzi avevano rari intrattenimenti. Si cercavano fuori di scuola, si trovavano in case, provavano le musiche nel ballo. Non li seguivo e non avevo argomenti per rispondere di questa ritrosia.

In aula durante l'appello il mio nome esclamato mi scuoteva. Era solo una sigla ed era già un ordine, mal pronunciato, mal annunciato. Era da poco il mio ed era già

gualcito. Il fastidio di portarne uno mi venne fin da bambino e mi istigava a non rispondere alla domanda anche cortese del “come ti chiami?.” Mio padre che teneva molto al nome, attribuiva la mia scostumatezza alla vergogna di non saperlo dire bene nella balbuzie. Era perciò comprensivo e mi sostituiva nella risposta con tono solenne. Mi inculcava così il rispetto del nome, ma io stentavo ad impadronirmene e quello da lui pronunciato era solo una variante del suo, non ancora il mio. Perciò stavo zitto, rispondevo di me in silenzio.

Molto tempo passò prima di accettare il nome, di onorare il fatto che altri prima di me avevano avuto il medesimo. Solo da adulto risalii le generazioni. Da bambino non ammettevo il passato.

L’immagine nella fotografia che ho davanti lascia leggere delle insegne, la pubblicità enigmistica di una bibita assicura: se bevi NERI NE Ribevi. Un vecchio autobus sta ad una fermata.

Avevano gli scappamenti che fumavano nero a ogni partenza e appestavano la gente in attesa.

Non c’erano passaggi pedonali, si traversava ovunque.

Guardo la fotografia. Non mi stupisco di come si vada ingrandendo e dei particolari che riesco a cogliere. La gente esce dalle pasticcerie con i pacchi avvolti nella carta blu con la fontana stampata in bianco. Scartandola a fine pasto produceva chiasso a coprire ogni voce e richiamava l’attenzione e la saliva.

Dalla via del mercatino viene gente. Il formato di quello che sto vedendo aumenta, decresce la scala: uno a cento, uno a cinquanta, uno a dieci fino a che la dimensione dei passanti raggiunge la mia taglia o io la loro.

Tutto è fermo intorno, io solo potrei muovermi.

Perlustro con gli occhi i visi dei passanti, tra essi vedo il tuo, mamma.

Sei giovane, un’età tua che non ricordo più. Si dice che le mamme non abbiano età. Da bambino te le vedevo tutte, la vita era lunga un giorno, moriva col sonno e risorgeva al risveglio. Nel corso del giorno tutte le età ti venivano al viso, nessuna si fermava un’ora. Tu eri il sempre, nascevi la mattina, morivi la sera, comparendo e disparendo dalla stessa porta, conducendo la luce del mattino e riportandola via dietro di te la sera, lasciando una piccola striscia di lume sotto la porta che chiudeva male.

Tutte le età in un giorno: dev’essere difficile essere guardati con tanto errore da un figlio e mai saperlo.

Dev’essere stato impossibile da indovinare il cruccio del bambino che non vuole dormire: non io morivo nel buio ogni sera, ma tu. Allora sul bilico del sonno ti tenevo per nome stretta nei denti e nelle mani chiuse e tuffavo gli occhi all’indietro. Stavamo sott’acqua un attimo e poi rispuntavamo insieme nel sogno. Così ti salvavo ogni sera.

E quando provavi pace a vederlo finalmente dormire non potevi sapere lo sgomento di entrare nella corrente dei suoi sogni. Forse addestrano al mondo. Certo il tuo era un bambino poco adatto a farsi intendere e forse poco disposto. Una fioritura di reticenze preparava la sua identità.

Sei sola, porti il cappotto marrone, pesante, primo segno del benessere. Ti cade addosso come un pastrano da soldati ma non riesce a nascondere la snellezza e il portamento. I capelli sono lunghi, non ancora accorciati dal taglio col quale decidesti che non eri più giovane. Sul braccio reggi una borsa nera.

Stai per attraversare la strada. Ti ostacola un autobus che è fermo al marciapiede di fronte. Quanti anni hai in questo inverno? Forse la metà dei miei di adesso, sei nei trenta.

Presto vennero i capelli bianchi che non volesti tingere, incurante di correggere i particolari della tua immagine. Mostravi più anni delle tue coetanee, ma da anziana riguadagnasti vantaggio su di loro. Ho visto donne cadere nell'età successiva come si cade da uno scalino mal calcolato, per aver troppo trattenuto un'età precedente.

La tua gioventù fu confusa dalla guerra. Prima i traffici dell'emergenza quotidiana, viveri, bombe, uomini dispersi sui fronti e nei nascondigli, poi gli arrangiamenti e la nuova povertà del dopoguerra, perduti casa e beni, ti fecero trovare nella casa del vicolo. Tra i mobili venuti dal trasloco di un uomo capisti in un pomeriggio afoso, in una stanza stretta col sole messo di taglio sulle pentole, mentre i figli bambini sudavano nel sonno della controra, che quella era diventata vita tua, quella e basta, famiglia tua segnata e consegnata e un uomo nervoso intriso di brillantina e di libri era il tuo, il marito, per sempre.

Non so molto di te, ma forse ti è davvero capitato questo pensiero e questo giorno. Allora di scatto sarai andata alla finestra della cucina affacciata sul vicolo, per non averla intorno quella casa, e avrai trovato le solite lenzuola del bucato del piano di sopra che levavano l'aria e portavano l'aspro odore di lisciva che pizzicava in gola.

Dritta nella schiena, estranea al viavai, questa era la tua camminata per la strada. Allora ero d'accordo con la tua fermezza. Tenevi a bada il popolo rischioso e lo solcavi come si traversano le linee. Possedevi in te un salvacondotto. A tavola si ripetevano ogni giorno i racconti di cose accadute, cattive, brutali. La fitta violenza entrava nei sonni, gli incubi non avevano bisogno di inventare niente. Nella città l'aggressore deponeva ogni cautela, mentre toccava al passante apprendere le regole della destrezza per non essere derubato, ferito.

Guardo la tua faccia: tu guardi. Strano che in strada tu posi lo sguardo su qualcosa. Stai fissando l'autobus.

Sei già scesa dal marciapiede, ma tieni i piedi uniti, non stai cercando di attraversare. Sembra che ti sia fermata di colpo. Non ci sono vetture in arrivo.

Una luce forte filtra bianca e densa, forse da nuvole alte. Che non sia più fotografia lo capisco dal naso. C'è l'odore della Torretta alla domenica: mercato, folla, freddo.

Dal forno si spandono cotture e di fronte il carro delle noccioline abbrustolisce l’aria. Dalla friggitoria esce il fumo della pasta cresciuta, intriso d’olio. Le alici, il pescato pesato al cliente e poi sventrato sul marciapiede e sciacquato in un secchio d’acqua: l’aria si carica di tutti gli odori e li rimescola fino a notte.

Non c’è quello del caffè. È profumo segreto, protetto: chi lo fa non lo disperde, tappa la scatola, mette il cappuccio al becco della caffettiera, chiude la finestra della cucina. Chi lo fa se lo respira tutto, al riparo, prima ancora di berlo.

Tu guardi avanti a te un punto dell’autobus che ti si è parato di fronte. Non hai la faccia di vento. Chiamavo così la tua espressione quando svelta passavi per strada, perché era come quella di chi esce incontro allo scirocco. Gli zigomi spingevano la pelle a stringere le palpebre, i nervi ti coprivano la faccia più che il velo a un’araba.

Tu stai fissando qualcuno e non pensi alla strada.

Ci sono occhi in certi quadri che seguono lo spettatore ovunque esso si sposti. È così per me adesso: tu guardi e io ho l’impressione di essere guardato.

Allora inghiotto a secco, ho un brivido di freddo. La sedia è diventata dura e un vetro sta tra noi, vetro di autobus. Io ci sono seduto, sono voltato al finestrino e tu guardi me.

Non mi riconosci. Sono un uomo entrato nella sessantina e tu hai la metà dei miei anni.

È possibile, perché il possibile è il limite mobile di ciò che uno è disposto ad ammettere. Accade e non mi confonde. Sento che è già avvenuto, altrove. In altri momenti, so adesso, ti ho visto attraverso il cancello di un giardino di San Giorgio a Cremano da bambina giocare con la terra, o attraverso i vetri di una veranda rincorrere i tuoi fratelli intorno a un tavolo da pranzo ed esserne rincorsa.

Ho già visto attraverso. Non è come la vita - dei - giorni, che non cura schermi, è come la vita-improvvisa-dei-momenti che si rivela, ma con la precauzione di un diaframma, sia esso fotografia, cancello, finestra o lacrime agli occhi. Sono il figlio, l’estraneo il cui profilo si è semplificato tra il vetro di un reparto maternità che divide il nato dalla madre e il vetro di un finestrino di autobus.

Non mi riconosci.

Penso alle nostre tavole. Nella casa del vicolo mangiavamo sul marmo del banco di cucina, seduti su sedie di paglia come quelle di chiesa. Le cose andavano toccate piano, accompagnate per non farle urtare. Lo spazio era poco, ogni gesto faceva rumore. Alla tavola della casa seguente c’erano tovaglie, sedie imbottite e si parlava, si stava anche zitti in modo diverso: si raccontavano cose di scuola nostra e il clima si incupiva perché portavamo voti insufficienti, anche studiando. Il rimprovero si versava su tutto il resto, levava l’appetito. Sentivo il peso del cibo, della sedia, del

tempo; eppure fu lieve anche il marmo, alla tavola sulla quale imparai a non fare rumore, alla quale portavo notizie di bei voti.

Alla mensa della bella casa non c’era più modo di essere leggeri. Ai tuoi bollettini di visite agli insegnanti non potevo replicare. Avrei cominciato ad arrancare con le parole e tu ti saresti irritata ancora di più. Pensavi che lo facessi apposta. È un pensiero che non ho respinto, perché bisogna portare la responsabilità delle proprie debolezze e il tuo dubbio che io fossi addirittura colpevole volontario mi dava un po’ di forza.

Una volta, per esasperazione verso il mio difetto, mi accusasti di balbettare ad arte. Nel silenzio stralunato che mi colse, sentii un onore segreto: mi avevi regalato una abilità attribuendomi un governo di quell’accidente. Gli occhi mi si chiusero, come quando una vista improvvisa penetra all’interno e uno la va a trattenere al buio dentro di sé per capirla bene. Tu interpretasti il silenzio come l’effetto di un colpo troppo duro e ti irritasti con te stessa. Da quella volta non lo dicesti più ma a tavola, dopo il rimprovero per le cose di scuola, calava il nostro silenzio fitto di equivoci.

La mensa era sciolta quando uno di voi si alzava.

Solo Filomena osava rompere la consegna del silenzio entrando a portare il secondo e il contorno, incurante di ogni atmosfera, sorda e perciò vociante ad alti toni.

Tu insistevi per correggerla, la sorellina imitava con lei i tuoi toni. Aveva sessant’anni quando entrò in casa nostra.

Mi accorgevo qualche volta di un suo improvviso silenzio sotto una sequenza di rimproveri. Di solito replicava il tutt’altro che riusciva a intendere, con voce alta per la preoccupazione di spiegarsi a suo modo quello che le stavi dicendo. Ripeteva le tue parole sbagliandole, rispondeva concitatamente scuse imbrogliate. Questo aveva l’effetto sicuro di rincarare il tuo disappunto.

In certi momenti si zittiva di colpo, portava gli occhi da un’altra parte, lasciava cadere le braccia dai fianchi. Quel suo arresto mi faceva male. Per questo non le rivolgevo appunti, per la paura di quel suo imprevedibile accusare un colpo, chissà quale. Qualche innocua parola del tuo italiano forse prendeva il suono di un’offesa nella sua lingua isolana, più aspra del napoletano, più strascicata. Così dopo aver fatto irruzione nel clima teso della tavola, se ne andava sui passi corti spingendo il carrello. Le vedevo la treccia di capelli ancora neri arrotolati a crocchia sulla nuca e avvolti in un fazzoletto. Poi dal fondo del corridoio chiudeva dietro di sé la porta. Quella casa del benessere aveva la sala da pranzo lontana dalla cucina e bisognava che facesse la spola avanti e indietro con il carrello per armare e disarmare la mensa.

Quando aveva bisogno di qualcosa veniva da te incurante che tu stessi già parlando. Interrompeva anche se eri al telefono, senza badarci. Tu avevi rinunciato a modificare quel suo tratto, solo, con voce di rassegnazione, le dicevi “Filomé.” Non aggiungevi più che stavi parlando, che aspettasse un momento. Allora lei diceva: “State parlando?” e subito passava alla sua richiesta.

Quando il clima della tavola era più teso e di più ti disturbava l’irruzione sua squillante nel nostro silenzio, riadoperavi quel tuo scoraggiato “Filomé.” Meccanicamente ti rispondeva “state parlando?”.

Stavamo tacendo. Appena se ne andava, ricominciavamo.

Aspetta mamma, non avere fretta anche da ferma in una fotografia. Ci tocca una strana condizione e questa voce mia che scorre e ci fa ritrovare, non sarà più.

Abbi pazienza, mi sono fermato a Filomena, che rompeva il silenzio, e voglio ricordarla ancora a noi.

Aveva quell'intercalare religioso che sottometteva ogni azione del giorno alla tutela della Madonna ubiqua: per qualunque spostamento io le comunicassi, mi assicurava che ero accompagnato. "Filomé, se telefonano per me chiamami, sono nel bagno." Anche in questo caso la sua risposta garantiva "vai, vai, figlio mio, 'a Madonna t'accumpagna." "No, Filomé, in bagno è meglio che ci vado da solo."

Allora rideva a piccoli scoppi e aumentava la dose: "'O Signore t'adda fa diventà ricco, ricco comm'o mare."

Veniva da un'isola ma era contadina. Sapeva che la terra, come il mare, erano ricchi e, come i ricchi, avari.

Guardava un poco la televisione la sera e improvvisamente scoppiava a ridere a sproposito, anche in un passaggio patetico o drammatico di un film. A niente valevano le spiegazioni e le rimostranze: guardava lo spettacolo per divertirsi, vedeva la scena a modo suo. La concitazione, nei gesti come nei sentimenti, le parve ridicola sempre.

Era bassa, forte, di guance rosse e lisce e orecchie lunghe. All'inizio della nostra convivenza mangiava per appetito il burro a morsi. Metteva a stracuocere pentole di verdura scartata dalla tavola e dopo averle fatte raffreddare ne beveva l'acqua a garganella.

Comprò coi primi risparmi due orecchini d'oro che appese ai lobi già sforzati. Aveva avuto tempi migliori, una panetteria e un marito. Conservava nel corpo il ricordo di entrambi, mani cotte dal forno e dolori di bastonate nelle ossa per le sere di un ubriaco. Le palme erano così insensibili al fuoco che non usava stracci per abbordare i manici delle pentole tolte dai fornelli.

Aveva voce acuta, tonalità di trombetta. Si innervosiva per lo squillo del telefono, la suoneria era per lei un'insistenza scostumata.

Colpivano le sue sviste con le parole, sempre basate su di un'assonanza. "Stamattina so' uscita fuori al terrazzino e faceva nu friddo ca mi sono congedata."

"Belli questi aranci rossi sanguinari."

Facevano ridere. Il teatro comico napoletano ha rubato di bocca alla gente un repertorio inesaurito di tali mutazioni.

A me mostravano lo sforzo di parlare come noi, che Filomena cercava di compiere per adeguarsi; forse anche, in cuor suo, per migliorarsi. L'assonanza era perciò la sua

approssimazione alla voce esatta, era tutto il cammino percorso per apprendere e provare a ripetere e a cui mancava solo un passo, solo un soldo. Proprio per quella mancanza tutta la fatica andava in fumo e la frase, la parola usciva storpia, per sempre sigillata dal ridicolo.

Faceva ridere, non se ne risentiva. Per quale miracolo dello spirito alcune creature non si addolorano delle risate versate sui loro sforzi, sui loro inciampi?

Mancò a me sempre la sua grazia in questo: la mia balbuzie, scioltasi in età avanzata, mi faceva sudare a scuola durante le interrogazioni. Serviva quell'acqua a lavarmi la faccia dagli scoppi improvvisi di risate di chi in classe mi guardava in bocca. Si osserva il piede offeso dello zoppo, l'occhio bianco dell'orbo, il moncherino dell'arto amputato: il difetto attira l'attenzione al punto che basta da solo a dare la definizione dell'intera persona. Però l'intoppo della parola, in entrata e in uscita, nel sordo e nel balbuziente, fa ridere come l'effetto di uno che cade, che perde l'equilibrio. Parlare è percorrere un filo. Scrivere è invece possederlo, dipanarlo.

Filomena era brusca al telefono. Una volta chiamasti per lasciarle un messaggio. "Pronto, Filomé, sono la signora." E lei subito: "La signora non c'è," e riattaccò.

A quel tempo si usava farsi chiamare signora da una donna più anziana con la quale si viveva insieme da anni.

Ogni tanto di fronte a lei mi intimidivo.

Ho in corpo il peso di un ricordo. Una volta mi chiamò in cucina e balbettando disperata mi disse a bassa voce che le erano stati rubati i soldi in casa. Si teneva forte con una mano il polso per trattenerlo dal toccarmi i panni.

I risparmi di una donna anziana che lavorava tutto il giorno venivano portati via da chissà quale approfittatore capitato tra le persone che venivano qualche volta di sabato a stare con noi ragazzi. Li teneva in una scatola di scarpe dentro un sacco del bagno di servizio, diffidente di banche dove ogni volta bisognava andare a chiedere quasi per favore di prendere dei soldi che erano suoi.

Era disarmata, tradita, si sforzava di parlare a bassa voce, si rivolgeva alla più incapace tra le persone circostanti. Si teneva i polsi per non toccarmi.

Non so cosa fu fatto, se fu rimborsata in parte o per intero. Tengo a mente una disperazione sotto un'ingiustizia, gli occhi di chi la subisce, la ammette. Filomena in una casa di estranei, nella cucina nostra lustrata da lei in un primo pomeriggio, senza pregare parlava a un ragazzino quasi muto. Non ho visto al mondo replica di tale fiducia verso di me. In quel punto dovetti sapere per la prima volta che il male è irreparabile e non c'è modo di risanare un torto qualunque cosa si faccia dopo. Non c'è rimedio al di fuori di non commetterli e non commetterli è opera la più ardua e segreta in mezzo al mondo.

Partì Filomena una volta al mattino presto; come faceva quando andava a raggiungere il suo paese sull'isola, quei quindici giorni all'anno. Portava un sacco con il pane secco grande quanto lei sistemato sulla testa, e due borse una per braccio.

A piedi scendeva la collina e percorreva il lungomare fino al porto. Portava panni nostri smessi per suo fratello invalido di mente e cibo, più che poteva reggerne.

Si licenziò perché non ce la faceva più a sostenere il lavoro in casa.

Te ne parlo perché non capiterà un’altra volta e non l’abbiamo fatto prima. Vivemmo con persone amate senza saperlo, maltrattate senza accorgercene: un giorno qualunque spariscono e non ne parliamo più. Ci hanno lasciato un odore di varechina nella mano che ci strinsero, una carezza ruvida e impacciata, ci hanno lavato i pavimenti cantando per un’allegria che non provammo mai. Fu vita loro irriducibile che ignorammo finché fu con noi e ora conosciamo solo perché la perdemmo. Te ne parlo, mamma, perché sarà così anche tra noi.

Mi raccontavi le cose brutte del mondo. Mi facevi conoscere i tuoi sdegni verso il male che la gente faceva e subiva.

Quando ti veniva di fare quei racconti non volevi che si lenisse il tuo rammarico e ti seccavi con papà dei suoi tentativi di smorzare i toni. Ero perciò l’interlocutore preferito, il muto, l’imbuto.

Questo accadeva nella prima casa, quand’ero bambino. Poi finirono le testimonianze.

Ti ascoltavo e succedeva questo: la tua voce si tendeva e dentro di me cominciava la rappresentazione materiale di quello che dicevi. I tuoi racconti mi procuravano immedesimazione fisica. Un bambino preso a schiaffi, tirato per i capelli che avevi visto in strada, diventava carne dentro di me e io ripetevo il suo dolore. Provavo male proprio dove era stato colpito. I miei nervi reagivano alle tue parole con rappresentazioni localizzate, la tua voce li toccava con precisione.

Il cuore invece si rattrappiva a trattenere il sangue in una stretta fino a che poteva. Poi la tua voce smetteva. Non ti guardavo mentre raccontavi. Mi hai passato in questo modo un cielo di dolori, di vecchi, di malati, di miserie, di bestie. Sono finito sotto le macchine, preso a sassate, bruciato, ho avuto freddo senza riparo in molte giornate di tramontana secca che strappava di dosso il caldo a morsi. Ti avrei ascoltato sempre. Mi addestravi al mondo come facevano i sogni.

Tu mi mandavi e io viaggiavo a raccogliere addosso quello che i tuoi occhi avevano visto. Il male non andava perduto se qualcuno lo teneva a mente, se qualcuno lo teneva a pelle. Non mi commuovevo, restavo fermo, chiuso nel sogno fisico dove seguivo le tue parole e le eseguivo.

Dovevo sembrarti indifferente, forse riuscivo ad esserlo ai tuoi occhi. Ma tu non badavi a me in quei racconti, ti bastava che io fossi in ascolto. Quando il sangue faceva un ultimo tuffo nel petto e scappava dal cuore chiuso, avevi finito.

Non piangevo da bambino; non ricordo le mie lacrime. Molto più tardi le commozioni trovarono la via delle parole e la via degli occhi. Di Massimo piansi.

Fummo ragazzi insieme. Lo ammiravo, era forte, tagliato per correre a nuoto ed era tra i pochi che in quegli anni scendeva sotto il minuto nei cento metri a stile libero.

Alto, chiaro di capelli, si muoveva senza un'ombra di esibizione. Aveva un sorriso largo, ingenuo che ogni tanto saltava su un riso veloce. Provavo ammirazione per le sue forme, ma di più per la modestia con cui le portava. Era una rarità perché a quell'età un ragazzo cercava nel suo repertorio ogni risorsa per emergere.

Età inesorabile, dove si conficcano affetti e non si estraggono più, non finiscono più.

Sì, lo ammiravo. Era un sentimento profondo, senza confusioni, e l'ho provato allora e mai più.

Credi, mai fu invidia, non ho invidiato nessuno, nemmeno nella piccola destrezza di poter parlare sottovoce a una ragazza senza balbettare. Non sarei tuo figlio se mi ingannassi su questo.

Non gli assomigliavo, nessun addestramento acquatico avrebbe potuto correggere la mia magrezza tesa, scavata. Il mio corpo era snello e buio, il suo forte e luminoso.

Andavamo d'estate a nuotare insieme nella baia del castello Aragonese a Ischia. Battevamo un crawl cadenzato, instancabile. Io nella sua scia vedevo i piedi spingere colpi forti e uguali, come i colpi del cuore. Rientravamo nell'ultima luce coi polpastrelli intrisi e le labbra sbiancate, nemmeno stanchi, nemmeno felici. Era l'allenamento, un lavoro da farsi dopo la giornata dei giochi e delle chiacchiere in spiaggia.

La baia nel pomeriggio, a vento calato, era una laguna che noi solcavamo in silenzio da un capo all'altro.

A volte una fame ci prendeva all'arrivo e inghiottivamo con pochi morsi un panino.

In quel tempo tra ragazzi bisognava stare attenti all'ammirazione, dissimularla, scherzarci su, perché un errore di misura poteva compromettere una reputazione virile. Ci voleva poco a farsi assegnare un aggettivo a vita, una definizione appellabile meno di una sentenza.

Ruppi la consegna in una circostanza, ma non mi vergognai di me.

Sua madre a Ischia, aveva invitato a pranzo alcuni ragazzi, io tra essi. Aveva una casa vicino al mare nel villaggio dei pescatori e si stava ad una tavolata all'aperto. Si parlava in molti, in allegria. Io ascoltavo, andavano troppo svelti per cercare di infilare qualcosa nelle loro fughe di battute, di risate.

Si venne a parlare di sport e di chi aveva il fisico giusto. Si facevano confronti, ci si riscaldò, si finì per procedere ad una specie di selezione che restrinse il campo a due soli campioni, Massimo ed un altro. Nella conversazione intervenne sua madre che dette la palma all'altro, forse per cortesia o per confondere l'orgoglio.

Allora in una foga incomprensibile intervenni a voce alta, quasi senza incespicare nelle sillabe. Dissi che non c'erano paragoni da fare, Massimo era la perfezione, il suo corpo era una regola della natura. Tacqui di colpo, così come avevo iniziato. Gli altri stettero zitti e si guardarono. Ebbi il tempo di contare il silenzio e fu lungo quanto il mio brusco intervento. Sentii il bilico di molte voci che avrebbero sciolto l'intervallo. Non le temevo, ma avevo il dubbio di avere mancato ad una clausola dell'amicizia. Ero fermo, nemmeno capace di chiudere bene la bocca. Allora venne il rumore. Accadde che Massimo rise, rise su tutta la tavola, rise della sua sorpresa, rise per noncuranza. Fui dimenticato nel suo riso, parlarono d'altro. Non avevo dubbi su di me. Escludevo allora e ho escluso vivendo, di provare attrazione per una persona del mio sesso. Agii per un impulso brusco di equità, involontario come un colpo di nervi. In gola mi è rimasto il suo riso. Fu il suo aiuto verso di me e fu anche il colpo di piede con cui in mare forzava lo scatto, lasciandomi indietro. Era il soccorso e la distanza, era la sua allegria e la sua scia.

La risento ancora dal fondo della tavolata, io a occhi fissi nel piatto. Ancora smuove lacrime dal fondo.

Piansi fino al vomito, alla tosse, al fiele. Mi fu detto che si era immerso e non più risalito.

Crescemmo con gusti simili e poche frasi. Non ci piacevano le bombole e chi scendeva sulle secche col fucile. Non ci piacevano i coetanei che aspettavano sera sui muretti a darsi arie di maneggiare i primi soldi elargiti. Non ci piaceva il guappo e la ragazza vistosa. Avevamo fiato da prestare all'apnea e scendevamo sul fondo che diventava cupo come il cielo, muto.

Ma la volta che si riempì i polmoni con l'ultima aria, quella volta non c'ero.

Ogni tuffo separa dal respiro, dal caldo, dall'asciutto. Ogni tuffo contiene la sessantesima parte di un addio. Scese per scendere, come un'ancora senza catene, con le orecchie chiuse e gli occhi fissi al fondo. Apriva il buio dell'acqua con le braccia, il mare si accumulava in alto. Scendemmo altre volte. Sotto si è senza ombra, io provavo ad essere la sua: in mare si può.

Restò i giusti secondi nella penombra della meta, mezzo cammino, poi prese a risalire. Una scala verso la luce intera, già provata, passi sicuri, il peso del mare si faceva leggero sulle spalle, bracciata dopo bracciata. L'aria nei polmoni sfiatava con misura.

Salì insieme all'embolo. Troppa luce negli occhi, troppa vita nelle mani che scalavano i metri. A pelo d'acqua gli esplose, una bomba in tutte le vene.

Sorpreso dal sonno più brusco con i polmoni ancora gonfi di aria di scorta, dimenticò in un attimo il respiro, il calore, l'asciutto.

Ritornò in quel buio, planando a braccia aperte e a occhi chiusi.

Sono goffe le parole dell'assenza.

Conoscevamo il mare a memoria. Nostro Tirreno ci addestrava da cuccioli e ci. faceva seri. Il nostro Tirreno, la nostra sola età, la pelle messa a sole e a sale, pelurie chiare e nere, spine di ricci, sandali, pizza, sonno. Dove avremmo affidato il cuore a

uno scoglio, tanto ci fidavamo; nessuno ci avrebbe rubato la merenda mentre eravamo in mare. Il Tirreno ci rendeva immuni, bambini sacri della sua acqua che era una lingua di madre lupa che ci pettinava.

Conoscevamo il sole del tramonto sui muscoli usati, che ci fermava e ci addolciva il buio. Calava a mare, lo vedevamo spegnersi a fuoco viola sull'incerto orizzonte. Per questo fummo Tirrenici, perché il giorno ci finiva davanti, in faccia al mare immenso e noto a noi.

Conoscevamo ogni scoglio, ogni pesce.

A settembre il libeccio mandava onde alte e lunghe. Sceglievamo la spiaggia di San Francesco per ricevere in tutta la forza, ad esserne rigirati a rotoli, le ondate. Ci infrangevano addosso tutta la loro spuma ancora al largo, lontano dalla riva. Massimo riusciva a salire a forza di scatti feroci sul ricciolo dell'onda più alta per afferrarsi alla sua criniera, alla sua velocità e farsi trascinare nel crollo anche per cento metri, anche fino a riva.

Rideva rispuntando in distanza sporco di alghe mosse dalla risacca. Risaliva la corrente, ricominciava.

Anch'io ogni tanto riuscivo a cavalcare un ricciolo e a farmi sballottare come una trottola rotta.

Il cielo si incupiva, d'improvviso pioveva a dirotto, noi restavamo fino ad avere i polpastrelli marci e la pelle d'oca.

Il sole si spegneva dentro il mare. A volte il viola delle nuvole lo spezzava e lo disfaceva prima che toccasse l'orizzonte. Lo guardavamo da riva asciugandoci dopo il nuoto, ed era nostro, come la sabbia che restava sui piedi, come il respiro.

Scese nel mare in uno dei minuti della mia assenza. Non posso ricordarlo, non posso conoscerlo, eppure lo conosco e lo ricordo meglio di tutti i nostri minuti.

Il mondo era lì per tradirci. Il nostro Tirreno conteneva agguati, la nostra età era condannata e non lo sapevamo. Schifo, mamma, schifo ho avuto della natura molto più che dei misfatti degli uomini, schifo dell'azoto, della luna piena comparsa a mare, schifo di aver perduto la scia dei suoi piedi, dietro i quali non avrei più messo le mie braccia magre. Ho avuto schifo di avere un'ombra e di tirare aria nel naso.

Ancora scendo a bagnarmi nel Tirreno. Nuoto lungo la costa, regolo il fiato, sorveglio il mio stile che non si scomponga. Cerco di essere ancora in una scia, di non lasciarmi andare. Il mare non può levarmi niente, non può lavarmi più. Siamo sporchi ambedue, vecchi, feriti. Ci tocchiamo in silenzio le stanchezze. Molte ceneri sono state sparse in questo mare, molti sudori: fosse terra ne fiorirebbe, ma il mare si ammala dei resti dell'uomo. C'è anche il pianto mio per Massimo, l'amico.

Mi rimproveravi in casa il rumore. Fuori, nel vicolo, il chiasso avvolgeva la gente, la vita là fuori era farsi sentire, dare un colpo più forte, mandare una voce più alta. I bambini piangevano pianti a tutta gola. I loro gridi non contenevano stizze, capricci, rimproveri, ma solo il male che provavano. I bambini che ho sentito piangere da bambino, al di là del muro, per strada, avevano pianti di ferite, di colpi presi al volo, appena passavano vicino.

Da adulto ho sentito piangere i bambini in modo diverso, in modo da protestare contro qualcosa, con un timbro di accusa che prevale su quello del dolore. Non riesco a partecipare dei loro strilli.

Nella mia infanzia i bambini piangevano il male. Raccoglievano colpi che un fisico adulto non reggerebbe, sia per la sproporzione della forza usata, sia per la frequenza. Piangevano e a volte quel grido non bastava a costituire tregua e continuavano i colpi sotto il disarmo del pianto. Mi fermavo con gli occhi sbarrati, al di qua del muro, aspettando che finisse, che per favore smettesse, mentre in gola mi veniva l'impulso di gridare anch'io, di urlare insieme, come fanno gli asini, i cani. Mi chiudevo la bocca dietro i muri.

Tu opponevi al gran chiasso del vicolo il silenzio difficile della nostra casa. Di tanto in tanto, coperto dal rumore di fuori, facevo anch'io un po' di chiasso per un gioco di squadre di calcio costituite da bottoni, per una palla di gomma che schizzava sulla parete, per un bisticcio con la sorella piccola. Allora tu intervenivi a voce brusca e bassa per farmi smettere. Smettevo, ma qualche volta mi mortificavo e andavo a mettermi davanti al vetro della finestra di cucina. Non vedevo il vicolo ma rimanevo ad ascoltarlo. Distinguevo le voci, le provenienze. Tutti ci buttavano dentro i loro rumori, chiamate, lamenti, suoni di mestieri: facevano un coro che nemmeno il vento portava via.

Quando mi mortificavo dei tuoi rimproveri, voltavo le spalle alla casa e alla cucina buia. Una volta venisti a smuovermi da quella posizione. Eri venuta per consolarmi, forse mi ero dispiaciuto più del normale, per il tuo intervento. Fermai il tuo gesto con la buffa frase che ti sorprese tra il ridicolo e il rimprovero. Arrancando sulla prima consonante riuscii infine a dire senza voltarmi verso di te: “Novvoglio parole.” Pensasti che per orgoglio rifiutavo di essere consolato. Non era così.

Anche se ero piccolo dovevo certamente capire che la mia sorte di bambino era diversa da quella degli altri nel vicolo. Non ricevevo colpi dai genitori, su altre teste e altre schiene cadevano le botte dei grandi.

Meglio i colpi, meglio il diritto rischioso di fare un po' di rumore quando un gioco mi prendeva la mano. Non le parole: a quelle non si poteva piangere, non si poteva rispondere e io non riuscivo a dirne una quando tu intervenivi, tra l'apnea e la balbuzie. Si impara tardi a difendersi dalle parole.

Meglio i colpi sul corpo, meglio il rumore delle mani e il grido della gola, tanto era così per tutti i bambini, avrei avuto anch'io le lividure, il sangue alla bocca.

Invece tenevo la faccia al vetro della cucina e ascoltavo il molto rumore del mondo di fuori. “Novvoglio parole.”

Non le tue di conforto rifiutavo, ma quelle del rimprovero, date in cambio dei colpi e che volevano marcare lo scambio di queste con quelle, la differenza.

Tra madre e figli non accade il progresso, non si evolve civiltà: le parole saranno sempre poche e saranno solo parole, rare, conservate. Non sostituiscono niente, né i colpi né le carezze.

Rompevo i giocattoli. Al momento di riceverli guardavo con sospetto quegli oggetti che dovevano appartenermi.

Non dava certo piacere a voi essere ricambiati dalla mia diffidenza iniziale anziché dalla gioia. L’emozione di averli mi preoccupava più che eccitarmi. Mi assicuravo dei miei diritti chiedendo: è mio? Sì, lo era, ma non aveva il senso che intendevo io, perché era collegato alle solite necessità e veniva dopo il non fare chiasso, il non sporcarsi e negli orari stabiliti. Era un mio a povere dosi, un mio da bambini, mentre invece il giocattolo mi faceva desiderare un’immensa libertà in cui lo spazio per giocare e il tempo che avrei trascorso così, erano pure quelli miei, senza confini. È mio?, chiedevo. “Sì, ma non lo rompere.”

Un Natale non me ne fu comprato nessuno, perché avevo continuato a romperli tutti, quelli dell’anno prima. Vi eravate dispiaciuti e me l’avevate detto che quell’anno non me ne avreste comprati. Tu mi rimproveravi lo spreco commesso di fronte a tanti bambini che non ne avevano nessuno.

Oggi ripenso anche ai sacrifici che facevate per consentirvi quelle spese, anche se non parlavate di problemi di soldi. Più tardi, e molto, capii i vostri conti striminziti che spremevate per ricavare di che imbastire un Natale.

Ma da bambino non capivo quello che dicevate. Il giocattolo era mio in un modo che non sapevo dimostrare. Aveva una sua durata nella quale l’avrei conosciuto, maneggiato, lasciato. Poi finiva. Avrei dovuto riporlo in qualche posto, poi forse l’avresti regalato a qualche altro bambino come facevi con quelli della sorellina.

Avrei dovuto fare così, ma mi restava invece una parte enorme della sua durata che consisteva nell’attimo della sua fine. Le cose hanno un momento in cui sono improvvisamente diverse. Un legno appena spaccato, una pietra staccata da un suo posto forse millenario: per un momento solo hanno un volto segreto conosciuto solo da chi è testimone dell’improvviso cambiamento. Per un solo momento sono così, perché dopo un secondo sono diventati vecchi di cento anni. Accadde così anche all’universo, dicono, che è invecchiato nei primi secondi della sua formazione più che nei miliardi di anni successivi.

La morte non è uguale per tutte le cose: ci sono oggetti che cominciano a invecchiare solo dopo aver attraversato la morte. Un giocattolo invecchia dopo che si è rotto, dopo che è morto.

Le cose hanno un volto segreto che un bambino può scrutare. Rompevo il giocattolo: non per la insignificante curiosità di vedere cosa ci fosse dentro, come fosse fatto, ma per vedere l'attimo in cui era di colpo disfatto, prima di perdersi nell'indistinto dei suoi pezzi.

Dura poco il gioco. Sapevo che durava quanto l'attimo in cui si sarebbe rotto, o che quell'attimo valeva tutta la sua durata precedente. Solo allora il gioco era di chi l'aveva avuto in mano, solo allora era mio del tutto. Solo in morte la vita è interamente di chi l'ha vissuta, e il possesso è senza donatori, senza rimproveri.

Ti parlo, mamma, che sei così giovane rispetto a me per una sera, di quest'antico tuo regalo del quale mi sembra di poter completare il possesso proprio ora. È mia la vita che mi desti? Stasera sì, è mia del tutto.

Tutto questo passava per la mente di quel bambino che rompeva i giocattoli? Tutto questo e molto di più, ma non le parole per dirlo. Solo più tardi dal suo gioco silenzioso, dal ricordo di esso, estraggo la riduzione a resoconto. Anche se le parole, per la loro natura servizievole, prestano lume, in verità sono ombra, sono segni scuri tracciati contro l'immensità di un'infanzia qualsiasi.

Mi accosto ad essa con la cecità progressiva degli anni e solo l'amore verso quel mondo chiuso consente il tentativo di dargli le parole che non ebbe. Solo l'amore consente il ritorno, ma nemmeno esso basta a giustificarlo ed io so di violare da estraneo la sua vastità incomprensibile. E quando uno prova a spiegare il silenzio, anche quello di un bambino, fa come chi mette in barattoli l'aria di città straniere visitate tanto tempo fa, imprigionando il vuoto.

Quando venne un altro Natale di regali si era già nella casa nuova. Non li rompevo, avevo smesso di giocarci. Ero passato con la settimana enigmistica e i libri a maneggiare l'alfabeto.

È bello scendere in una fotografia, bello stare fermi. Non mi riconosci, però metti gli occhi sulla mia faccia e porto i tuoi, unico segno sicuro tra i pochi di un'appartenenza. Ora la mia faccia risale a quella del nonno. Col tempo ho preso ad assomigliare alla foto sua che stava sul comodino di papà. Una faccia seria, un poco assorta, un broncio di labbra abituate a stare chiuse, così era il ritratto. Ho cominciato dalla fronte ad accostarmi alla sua forma di cranio, poi gli zigomi si sono scarniti e le guance si sono posate nella stessa caduta di tensione e di attenzione. Sono solo congetture e mi sono care perché sapendo di non assomigliare a te né a papà, cercai in vecchie foto delle fattezze che mi giustificassero.

Quand'ero bambino non si diceva di me: è tutto suo padre, o è tutto sua madre, frase irritante ma anche confortante. Assomigliavo al nonno paterno, morto che suo figlio era ancora ragazzo. In un album indossava la divisa di soldato della prima guerra.

A un carnevale mi chiedesti come volevo vestirmi. Volevo quella divisa, per somigliare di più a lui, perciò ti dissi: “Da guerra,” per non dire da nonno. Non avevi

che un enorme casaccone da Pierrot e, tranne te, nessuno sapeva chi fosse questo francese del quale presi a malincuore i panni. Altro che nonno, conciato in quel modo somigliavo a una candela.

Non credetti mai che fosse morto. Da bambino la voce “morto” significava un tenersi in disparte, non farsi vedere, un insistere volontario nell’assenza. Poteva essere uguale a dire: il nonno si è offeso e non vuole venire a trovarci, oppure il nonno è stato trasferito.

Per me il mondo non era più grande della casa e del quartiere e la vita era proporzionata a quell’ordine di grandezza: abitarci o no non costituiva differenza grave. Il bambino che fui nella camera di un vicolo pensava che il nonno si era trasferito oltre la valle di piccioni e di topi che era il mio confine di allora, cioè piazza Plebiscito.

Un giorno papà si ammalò, diventò giallo, chiuso in una stanza. Noi dovevamo stare ancora più in silenzio, per farlo guarire. Non importava che fuori il vicolo rintronasse del solito chiasso, il nostro silenzio di figli lo curava. Stare zitti, fare piano era un lavoro difficile da ricordare sempre, ma si imparavano molte cose applicandosi a farlo. Pensavo: adesso sono un passero su un ramo e sta per piovere; poi ero una barca tirata in secco la sera; poi parlavamo tra noi bambini imitando la voce del vento tra i vicoli.

Papà restò a casa molto tempo. Un giorno della sua convalescenza aprii la porta ad un signore. Riconobbi subito il nonno. Era come nella fotografia del comodino. Stavo per dare la notizia, ma confuse la mia emozione dicendomi che era il barbiere chiamato per fare toeletta all’ammalato. Venni a sapere che da anni serviva papà andando al suo ufficio una volta al mese. Erano pochi i barbieri che avevano un loro salone, molti erano ambulanti, andavano a domicilio.

Avevo ragione, non era morto come lo intendevate voi, era morto come credevo io. Era andato ad abitare lontano ed era diventato un barbiere che nessuno riconosceva. Io solo l’avevo scoperto perché conoscevo a memoria tutte le sue fotografie, ma non l’avrei rivelato, non l’avrei tradito.

Amai quel nonno che non poteva abbracciare suo figlio e si contentava una volta al mese di carezzargli la nuca sotto il pretesto di un servizio.

Continuai a chiedere a papà, quando tornava con i capelli tagliati, se era curato sempre dallo stesso barbiere a domicilio.

Ora porto la sua testa, ma gli occhi sono tuoi.

Chi ti protegge, chi ti salva dal riconoscere il tuo bambino muto nell’anziano signore che guardi chiuso in un vetro di autobus? Quale forza ti nega di sapere quello che stai vedendo? Una gran forza dev’essere quella che può confondere sensi

altrimenti precisi, notizie altrimenti evidenti. Una gran forza ci procura al momento giusto la miopia utile per vivere.

Mi guardi con il cruccio severo dove resta quel tuo eterno rimprovero rivolto a noi bambini: non ora, non qui.

Non posso obbedirti, non faccio più in tempo. Sta per capitare proprio ora e in questo strano posto. "Non ora, non qui." Avevi ragione, molte delle cose che mi sono accadute furono errori di tempo e di luogo, cose da dire: non ora, non qui. Però a questo vetro d'autobus mi accorgo di essere in un'ora e in un posto a me riservato da tempo.

Intorno ferve il movimento. Le porte si sono aperte, la gente sale e scende da tutte le parti urtandosi. Mi tengo vicino al vetro, c'è trambusto, ma tu e io siamo fermi. Vengono il tempo e l'occasione, vengono quando due persone si fermano: allora si incontrano.

Se uno si muove sempre, impone un verso, una direzione al tempo. Ma se uno si ferma, si impunta come un asino in mezzo al sentiero, lasciandosi prendere da una distrazione, allora anche il tempo si ferma e non è più la soma che sagoma la schiena. Se non lo trasporti si versa, si spande intorno come la macchia d'inchiostro che il mio pennino faceva da solo, dritto in equilibrio sulla carta assorbente, per poi cadere vuoto.

Chi si ferma si incontra, anche una mamma giovane. e un figlio anziano. Il tempo fa come le nuvole e i fondi del caffè: cambia le pose, mescola le forme.

Siamo fermi nella fotografia, ma tu sai quello che sta per accadere perché tu hai proseguito oltre. Io invece so chi tu sei, ma non il seguito che conosci. Io so il tuo nome, tu sai il mio destino. È questa una strana condizione. Ci fu un tempo opposto in cui tu mettevi al mondo una creatura dandole un nome, ma ignorando quello che le sarebbe accaduto. Ora sei al vetro attraverso il quale vedi il seguito, ma non sai più di chi esso sia.

Viene il momento in cui una madre va verso il filo del figlio, con occhi assorti e non lo riconosce. Va come attraverso un campo e tocca l'erba alta con le dita. Io sono il filo e il figlio che tu guardi.

So che mi sta accadendo di morire. Altri prima di me videro la loro madre venire senza riconoscerli, la chiamarono per nome, ma forse c'era un vetro. Una madre va su un campo con gli occhi fissi al vento che piega la cima dell'erba, arriva al filo, al figlio e lo raccoglie. Mi avvisi di questo: verrai verso di me, come venivi verso il lettino a spegnermi la luce.

C'era uno scherzo che mi facevate quand'ero piccolo: mi prendevate in giro perché non vi somigliavo e dicevate che ero stato adottato. Infatti ero minuto, di capelli neri, un muso da spazzacamino e un sorriso stentato. Il vostro scherzo mi piaceva. Era una rara occasione di confidenza, un'attenzione rivolta a me come persona della quale parlare per quello che era e non solo per qualcosa di buono o di sbagliato commessa.

Quando cominciava lo scherzo facevo il mezzo sorriso scemo che ancora oggi mi scopro a ripetere soprapensiero. Dovevo far finta di provare tristezza alla rivelazione che ero un trovatello e perciò mettevo il broncio. Era segno che ci credevo e allora il gioco durava per un poco, finché tu decidevi di prendermi sul serio, come se davvero patissi di quella notizia, e interrompevi lo scherzo. Oppure non riuscivo nemmeno per finta a mettere il muso e restavo ad ascoltare il gioco che finiva presto perché vi stancavate del fatto che quella volta non ci cascavo.

Ci siamo fraintesi ostinatamente, come per proteggerci da qualcosa. Custodimmo il non capirsi per una discrezione e un pudore: ora so che questo conserva gli affetti. Fu una rinuncia e una preclusione ottemperata come una norma, sconosciuta alla volontà come un istinto. Fraintendersi fu giusta condizione, capirsi non poteva servirci. Poteva durare in eterno l'infanzia, non mi sarei stancato mai.

È strano il fatto che le cose importanti mi siano capitate una volta sola. So che a molti succedono repliche di avvenimenti, so che se ne sopravvaluta il senso chiamandole occasioni. Una volta, un giorno: gli eventi che hanno saputo contenersi in questo spazio sono gli unici che mi abbiano lasciato un'esperienza.

Una volta papà mi portò allo stadio. Lo avevo già visto dal di fuori, una tazza immensa senza manico. Papà mi dava consigli, non me li ricordo ma so che tenevo la mano alla cintura del suo cappotto. A lui non piaceva tenere qualcuno per mano, nemmeno la tua vidi mai nella sua.

La folla era fitta, ma finché fu in movimento sembrava leggera, sembrava corrente, acqua che scivola nei canali, nelle chiuse agli sbocchi. Quando fu tutta ferma, seduta dentro il cerchio, vidi che non era più liquida, ma si era mutata in un sasso. Niente poteva solcarla, né un coriandolo dal cielo sarebbe caduto in terra: era un anello di pietra col vuoto in mezzo, era un anello che sarebbe andato al dito di chi avesse saputo infilarlo.

Non i colori, le maglie, il prato, la pista, non le corse dei calciatori e il tragitto spezzettato della palla: guardavo invece la folla. La sentii urlare, mi sembrò normale, uno starnuto. Una folla urla, altrimenti si disfa. Ma in qualche momento tratteneva il fiato. Quell'apnea era spaventosa, conteneva l'attesa. L'acqua era diventata pietra, gli uomini folla, il loro silenzio mi dava la vertigine di un precipizio. Mi tenevo alla cintura di papà in quei momenti.

Nelle passeggiate sul lungomare avevo già visto arrivare e partire navi. Tu ne sapevi i nomi e ce li insegnavi, così noi sapevamo riconoscere il France, il Costitution, l'Indipendence e, più bella di tutte, l'Andrea Doria.

Erano città lucenti, dalla terraferma le guardavamo muoversi nel golfo come regine nelle loro stanze. Per me il nome di Italia era quella nave blu coi fumaioli bianchi.

L’Italia era l’Andrea Doria, il mondo mobile che si riposava ogni tanto presso il nostro mondo fermo.

Noi eravamo Napoli, capolinea d’America. La nave andava a New York e gli americani abitavano da noi. Uomini vestiti di bianco sciamavano per le nostre vie sotto i loro berretti a forma di pagnotta. Sembravano più puliti di noi, voi li chiamavate alleati. A me bambino quella parola non spiegava niente, mentre mi pareva che si dovessero chiamare allenati perché sembravano tutti sportivi.

Quando mi scappò detta quella correzione vi divertì e ve ne impadroniste usandola sempre invece della parola giusta.

Rimetto insieme queste cose per arrivare a un punto culminante delle mie emozioni, quando in un giorno di Pasqua andammo col piccolo battello a fare un gita a Ischia, la prima. Nel viaggio di ritorno all’ora del tramonto entrava nel golfo insieme a noi lei, la più bella nave del mondo. Ci passò vicino, nel ricordo mi sembra che dovesse sfiorarci, produsse un colpo di sirena così forte che io non ho più udito niente di così terribile. Era una muraglia che saliva a strapiombo su di noi, con le finestre piccole come mele e le ancore grandi come alberi.

Subito dopo non si vide più niente perché le onde presero a rigirare sui fianchi il vaporetto e tutti passarono prima dalla meraviglia allo stordimento per il suono della sirena e poi alla paura per il forte rollio che ci inclinava a destra e a sinistra. Infine vedemmo la poppa vasta come una piazza aprire una via bianca senza onde sulla quale finirono gli scossoni. Scatenava il mare ai suoi fianchi, lo placava alle sue spalle, trasformandolo in tappeto. In mezzo al trambusto delle emozioni venne infine la fierezza e un po’ di lacrime per quella meraviglia. La sorellina non si scompose affatto e tu mi citavi il suo coraggio ad esempio per il mio comportamento che attribuivi a timore. Era invece entusiasmo, voglia di rispondere con un grido al suo saluto mentre in gola non avevo un filo di fiato e in bocca il più duro inciampo.

Il tramonto finì con le parole di papà che mi diceva che un giorno anche noi saremmo andati in America con l’Andrea Doria. Nel porto di New York avrebbero suonato le sirene, sull’oceano avremmo visto onde immense, e a bordo saremmo andati al cinema. Infondeva in noi la sua fiducia nei giorni futuri, il nostro diritto di salire scale di case migliori, di navi perfino. Per me i giorni amati furono quelli dove l’impossibile rimase conservato nel cuore e non quelli che lo realizzarono.

Guardai a lungo la nave mentre il vaporetto passava sotto le sue mura. Era in attesa dei rimorchiatori fuori del porto. Non l’avrei più rivista, venne notizia che era affondata. L’Italia era finita in fondo al mare. L’urlo di sirena lanciato in un tramonto di primavera all’ingresso del golfo di Napoli a un piccolo battello per isole, a un bambino, era un addio. Le cose contenevano congedi irreparabili ed io non li capivo subito, ma dopo, molto dopo.

Andavo a scuola e imparavo che l’Italia era una penisola, una terraferma, non una nave. Avevo sei anni e la rassegnazione alle smentite che quell’età comporta: correggevo la sagoma del mondo, sì, non era una nave, era uno stivale, ma non mi importava più.

Nelle vostre chiacchiere ogni tanto tornava il ricordo della nave e tu raccontavi del suo capitano che dal dolore si lasciò morire in mare procurandosi un naufragio con la sua barca a vela. Anche lui in fondo al mare? Sì, anche lui.

Una volta mi accusasti a torto ed io non riuscii a replicare. Non fu solo la sorpresa, non solo l'inciampo della balbuzie che raddoppiava consonanti sotto il palato.

Passato l'istante di sgomento continuai a tacere, a non discolparmi. Mi feci schermo del difetto fisico per conservare quella strana emozione d'amor proprio che consisteva nell'innocenza segreta.

Non mi incitò il tuo errore ma la circostanza sconosciuta di essere in un rimprovero ingiusto. Non mi augurai che venisse fuori la verità, come accadde poi, ma che durasse la estraneità interiore che si rafforzava col tacere.

Si cresce tacendo, chiudendo gli occhi ogni tanto, si cresce sentendo d'improvviso molta distanza da tutte le persone.

Quella volta andai a mettermi al vetro della cucina. Dovevo avere un'età che mi permetteva di vedere il muro di fronte. La sorellina aveva rotto la bottiglia di vino tirando la tovaglia, non io con la palla. Dopo un poco candida e schietta disse che era stata lei. Allora tu venisti alla finestra e mi toccasti la testa, restando un poco ferma pure tu a guardare fuori il buio del vicolo, che non smetteva mai il suo rumore. Avevi spazzato i cocci, lavato per terra. Restava in aria un odore di bottega del vino e sulla tua mano quello dello straccio per pavimenti. Era più forte il tuo, più rosse le tue mani sforzate dall'acqua fredda. Eri dispiaciuta di avermi sgridato, ma ancora di più ti addolorava il mio silenzio, attribuito al difetto che impediva la difesa. Male mi intendeva il tuo rammarico. Piansi sotto il tuo braccio per averti procurato una colpa, per quello che pensavi di buono su di me, perché tu eri giusta ed io avevo approfondito l'orma di un tuo errore per un'emozione di estraneità. L'innocenza poteva essere una specie di insolenza.

Ora nella fotografia che ci ferma io potrei scendere a questa fermata. Ti verrei incontro attraversando la strada. Potremmo ancora avere un seguito.

Verrei a darti il braccio. Cosa faremmo? Noi capiremmo. Sottobraccio capiremmo tutta la nostra vita. La vedremmo nelle separazioni che non ci hanno indebolito l'affetto, nei ritorni che non ce l'hanno rinsaldato. Traverseremmo a piedi la Villa Comunale fino a Piazza Vittoria. Saremmo sotto i medesimi lecci delle nostre passeggiate di bambini. Una capra tirava una minuscola carrozza a quattro posti; si noleggiavano automobiline a pedali. Non ci salimmo mai, perché erano sporche, ci dicevi.

Vedrai la panchina al sole del lungomare dove sedevi e ti proteggerai gli occhi dal vento. Capiremo le vite, i bambini che corrono al gioco di crescere, le mamme che

allungano i panni, comprano scarpe e restano a guardare il tempo che corre addosso ai figli. Poi i figli si fermano e sono le mamme che corrono verso la brusca vecchiaia e non hanno neanche i capelli pettinati per tanto che vanno su e giù per le stanze. Poi parlano poco e mangiano piano a Natale. Almeno, così erano le mamme.

Sorrideremo dei nostri vizi. Quali? Quelli di darci per scontati, come se dovessimo esserci sempre come il suono delle campane, come se dovessimo morire insieme ed essere nati insieme, sempre: vizio venuto perché un piccolo spago di giorni si sgomitolava e ci faceva ritrovare.

Povera abitudine: raro che uno si accorgesse che l'altro era cambiato dalla sera prima. Raro che ci si accorgesse che il suo umore metteva una pausa diversa tra il giorno già pronto e il buongiorno scambiato, che un sogno aveva sforzato gli zigomi, che un'ombra mai avuta cadeva dalla lampada sulla guancia. Sorrideremo del vizio che ci fa vedere uguali e capiremo i fitti nostri mutamenti e stupiremo che siano stati così numerosi. Capiremo, questo ci accadrà per una volta.

Potrei scendere a questa fermata ed incontrarti.

Delle prime cose che imparai da solo ricordo questa: imparai a non attendere.

Vedevo che ti spazientivi quando l'autobus tardava, se papà non tornava in orario la sera, oppure la primavera stentava ad affacciarsi. La vita per te era già difficile così come era, senza che si producessero altri contrattempi, senza che quel poco di semplici eventi sui quali uno faceva conto, mettessero anche loro una dose supplementare di incomodo. Era male per te se il quattro d'aprile pioveva, perché il proverbio annunciava: quattro aprilante, giorni quaranta, avvisando che se pioveva quel giorno ci sarebbe stata pioggia fino a metà maggio. Qualche volta pioveva su molta primavera nostra.

Ti spazientivi, avevi moti di sconforto e di stizza, piccoli gesti bruschi o un tono di voce increspato, vicino alla tosse. Io mi stupivo, mi confondevo nel vedere che delle povere incostanze avevano forza di farti cedere nel comportamento, nella tenuta.

Pensai a come chiedere delle informazioni. Come poteva uno stare in pace in attesa di qualcosa, anche se questa cosa non arrivava?

Con preoccupazione decisi di rivolgermi a papà. Diceva che ero un bambino che non sapeva chiedere. Non volevo fare brutta figura con lui. Trattengo a mente i fili di un esile colloquio. Si era di domenica mattina e tu eri uscita a comprare il giornale. Papà si radeva nel piccolo bagno che aveva la serratura difettosa e perciò la porta restava dischiusa. Mi accostai allo spiraglio e chiesi il permesso di fargli una domanda. "Sentiamo," rispose continuando a radersi allo specchio.

Presi sul tragico un mio pensiero ridicolo: che allo specchio erano in due, perciò diceva "sentiamo." Avrei voluto rinunziare perché quella sua espressione mi metteva di fronte a un uditorio ufficiale. Quella che era una mia iniziativa di chiedere si rivoltava in cuor mio in un'interrogazione da parte loro. Oggi so che in ogni frase

pronunciata c’è l’anima di una domanda, allora temevo che in ogni domanda fosse contenuta una risposta che non sapevo riconoscere.

Ero lì a prendere la parola davanti agli uomini.

Volevo sapere perché, quando gli eventi tardano, uno è in attesa. Pensavo alla tua caduta in una stizza, in una tensione che trasformava d’improvviso tutta una porzione di tempo in una fissità, in un indurimento di nervi, in un’attesa.

Chiesi perciò attraverso la porta socchiusa del bagno:

— Perché esiste l’attesa?

— L’attesa di che cosa?

Feci una pausa. Riprese con tono più gentile: L’attesa di cosa?

— Se mamma non viene, tu l’aspetti?

— Certo.

— Se manca la luce aspettiamo che torni?

— Non riesco a seguirti, ma non fa niente. Sì aspettiamo che torni.

— Per ogni cosa che fa tardi e bisogna aspettare, noi siamo sempre in attesa?

A questo punto la mia dizione si fece più incespicata.

— Papà, se io non voglio stare in attesa e voglio stare senza attesa, posso?

Allora interruppe di radersi, aprì del tutto la porta e, come se avesse capito una cosa, non so quale, disse solo così: “Se tu sarai capace di stare senza attesa, vedrai cose che gli altri non vedono.” Poi aggiunse ancora: “Quello a cui tieni, quello che ti capiterà, non verrà con un’attesa.” Aveva metà della faccia rasa e metà ancora insaponata, in una mano il rasoio nell’altra il pennello. Si chinò un poco su di me per farsi intendere.

Lo guardai con tutto il campo degli occhi. Non era lui, nemmeno la voce era la stessa. Neanche ero sicuro di essere stato io a domandare.

Credette che non avessi capito, con un poco di sorriso si rimise allo specchio e mi disse di stare attento a quando tornavi tu.

Non seppi domandare, non capii la risposta, ma non ho dimenticato. Quel giorno mi distolsi dalle attese, imparai a non attendere.

Quando ti spazientivi mi mettevo a fissare qualcosa di piccolo, una goccia sul vetro, una macchia sul vestito, così non sentivo sgomento al tuo sfogo. Ti dispiaceva la mia rinuncia a partecipare del tuo stato d’animo. Certo pensavi che non stavo mai dalla tua parte. Dev’essere anche vero, non condividere una tensione con qualcuno vale abbandonarlo alla sua parte. Però non ti lasciavo, stavo al posto di prima; piano piano l’attesa ti usciva di mente.

Dopo la passeggiata in Villa ti veniva un po’ di malumore nel tornare a casa. Lasciavamo indietro l’aria del lungomare che soffiava e faceva il giro del golfo. Prendeva alle spalle, spingeva a farci correre, tu le resistevi tenendoci per mano ed era bello starsene al vento.

Quando ripigliavamo la trama dei vicoli l'aria tornava prigioniera. Il cielo saliva sui palazzi, lontano, mentre sul lungomare scendeva fino a toccare le onde. A casa c'era l'aria lasciata, già tutta respirata, spugna di odori. Ti veniva un po' di malumore risalendo.

Calavamo dai vicoli, selciato sconnesso che percorrevo guardando sempre in terra. La prudenza cominciava da dove si poggiavano i piedi e proseguiva fin dove si posavano gli occhi. Era meglio non vedere tutte le cose della strada. Calavamo dal vicolo che scendeva con scale tra le case e un muro di tufo. Venivamo giù dalla città stretta e arrivavamo al largo dove la città finisce di colpo davanti al mare.

Respiravamo dagli occhi, prima di tutto da lì entrava l'aria e poi si faceva spazio nella gola chiusa, nei polmoni spaventati che ad aprirsi tossivano. Il mare col cielo a pelo di acqua mandava un vento che era di aria, ma si comportava come le onde saltando sugli alberi della Villa come fossero rocce, li scuoteva, li puliva e le facce nostre sfregate dalla sua corrente diventavano fresche, rosse e gli occhi luccicavano. Tu ci conducevi a quella festa.

A prendere aria, dicevi tu, ed io trasformavo in mente: ad essere presi dall'aria. D'inverno i cappotti erano minima zavorra di fronte alle sue corse. Avrei voluto cedere, mollare l'ormeggio della tua mano e lasciarmi sollevare ed essere rotolato dalla scopa del vento, ma era un gioco, non mi avrebbe tenuto molto nel suo fazzoletto in volo e mi avrebbe lasciato cadere per prendere subito un altro bambino, un'altra foglia, un'altra carta. Il vento toccava ogni creatura con la stessa forza, reggeva il salto a un bambino così come lanciava onde al castello in mezzo al golfo spruzzandogli la cima. Se era così forte scappavamo, ma nemmeno rientrare dalla bufera ti faceva venire voglia della casa.

Allora tiravi un po' brusca le mani ai tuoi bambini salendo tra i marciapiedi ingombri di ostacoli, macchine, spazzature, sedie, panni. Tu sola sapevi le svolte finchè vedendo il muro di tufo riconoscevo anch'io il ritorno.

Parlavi a me, quasi sempre, ma non del nostro disagio, delle difficoltà. No, non di questo e poi non le avrei capite, per me erano la sola condizione conosciuta, amata, erano per me regole come la tua voce. Tu parlavi di tutto il resto e nascondevi la pena per le nostre angustie sotto quella per le cose del mondo. Mi mettevi a parte di notizie amare. Un terremoto aveva devastato un popolo, le alici erano rincarate, il padrone di casa aveva sfrattato quei vecchi del basso in fondo al vicolo. Poco e niente trattenevo di quelle informazioni, però partecipavo del dolore e del pericolo del mondo intorno dove cadevano colpi che nessuna bravura poteva contrastare. Andava per i fatti suoi il male e non bastava l'addestramento. Tu ti rammaricavi con me di esso, del mondo. Facevi pause, riprendevi, attraversavamo strade: stavamo insieme tanto tempo e tu raccontavi soltanto, non mi chiedevi niente. Io pensavo che tu volessi da me una risposta a quello che andavi raccogliendo sul dolore della gente. Però non me la chiedevi. L'unica mia destrezza riconosciuta era quella di trovare l'equilibrio

verticale di alcuni oggetti, perciò pensavo al male come a una trottola che potevo trattenere in bilico senza farla cadere. Era forse questo che volevi da me raccontando le cose del mondo? Però non me lo chiedevi. Allora, non so proprio come fu, io capii che non ero testimone di tutto quel male e del mondo, ma responsabile. Tu lo enumeravi e me ne chiedevi conto solo nominandolo. Sì, mamma, sotto il silenzio assorto un bambino credette di essere l'ultimo pezzo di Dio, frammento scollato d'un creatore al quale l'opera era sfuggita di bocca e di mano. Non sapeva più che fare o che dire, il Dio in quel bambino, tranne ascoltare.

Non l'ho fatto apposta: questo pensavo, a ripetizione, sotto la corrente dei tuoi racconti. Era formula buona per assolvere un bambino, ma buona anche per incatenare un Dio ai mali del mondo. Non l'ho fatto apposta: intendevo il mondo, non ricordando più di averlo suscitato. Non mi stupivo, dato che non ricordavo nemmeno la mia nascita. Del resto nessun Dio ricorda la sua.

Se sono rimasto cattolico è perché questa religione racconta un rapporto tra madre e figlio simile a quello che io ho provato con te durante tutta l'infanzia. Si svolge tra una Maria dolorosa e rivendicativa e un figlio che ha creduto silenziosamente di essere stato mandato e scordato dal padre dell'universo. 'Di queste desolazioni impronunciabili sono fatti altri mutismi di bambini. Tu raccontavi e io tacevo. Non mi chiedevi niente. Doveva essere passato molto tempo dall'inizio di cui mi sentivo responsabile. Era cresciuto senza sorveglianza il mondo. La scrittura narra di un altro figlio di Dio e di una madre che gli chiese di intervenire. Mancava il vino ma lui capì che si trattava del suo sangue. Fu sgarbato, le negò il nome di madre chiamandola donna, disse perfino che il suo tempo non era venuto. Ma si sbagliava e le obbedì infine, perché le madri sanno quando viene il tempo.

Molto del destino di ciascuno dipende da una domanda, una richiesta che un giorno qualcuno, una persona cara o uno sconosciuto, rivolge: d'improvviso uno riconosce di aspettare da tempo quella interrogazione, forse anche banale ma che in lui risuona come un annuncio, e sa che proverà a rispondere ad essa con tutta la vita.

Tu non mi chiedevi niente. Parlando fitto e amaro del mondo tornavi a casa con il tuo convoglio, la bambina che dormiva nel passeggino e il bambino accanto che ascoltava ripetendosi nella testa una nenia priva di senso: non l'ho fatto apposta.

Forse perché non mi hai chiesto niente né domandato di iniziare a porre rimedio alle miserie: forse solo per questo io non sono dovuto diventare una risposta, eco e spreco di un padre troppo lontano.

Sono rimasto cattolico, ma non ho amato la religione. Pregare per me non fu mai chiedere. Nei momenti più cocenti sono entrato in una chiesa non per domandare, solo per essere lontano. Se Iddio fosse una circonferenza la chiesa ne sarebbe il

centro, che è il punto più distante possibile. Dalla sua estrema lontananza provo il mio solo sentimento religioso che è la nostalgia.

Sono entrato in chiesa per tacervi dentro, nel poco lume delle candele, accanto al bisbiglio di un fervente. Così mi svuotavo la mente, mi confondevo fino a immaginare che il fuoco degli stoppini bisbigliasse e la preghiera del vicino ardesse. Lo vedevo chinare il capo sul buio del petto e muovere labbra per il solo fiato che si riesca a emettere da così lontano.

Tu ci portavi con te quando andavi in chiesa, per non lasciarci soli in casa. Andavamo di pomeriggio all’immensa basilica di Piazza Plebiscito. Tu pregavi allontanandoti da noi. Cambiavi banco, ti mettevi su un legno lontano, in ginocchio, immobile, come una pianta, tu ramo di quel legno. Parole tue: “Quando prego non sono più madre, figlia, moglie. Sono io, separata da tutto, come fossi sola da sempre.” “Figlio, così sono felice.”

Così era. Ci lasciavi seduti al nostro banco sotto la cupola gigantesca. Diventavi un albero, noi aspettavamo che Dio ti restituisse.

Io non guardavo dalla tua parte, meglio per me non vederti. Immobile, nella penombra che allontana: mi veniva sconforto. Il buio era il cancello di Dio, abitavano lì tutte le assenze, tutte le distanze.

La sorellina mi tirava un poco per la manica, voleva farmi vedere, lei guardava spesso verso di te, era stufa, era tardi, non le piaceva stare così ferma. Fissavo invece le candele accese, appiglio per non scoraggiarmi del buio, del buio di sempre. Guardavo le candele finché non tornavi. Era bello allora uscire dalla chiesa svelti, risalire i vicoli, anche quelli senza lampioni, battendo più forte le suole sulla strada per un’allegria improvvisa.

La luce del vicolo non arrivava a terra. Scendeva fino al primo piano a mezzogiorno, poi ritornava su. D’inverno restava più in alto. La casa era avvolta in un’ombra costante. Ogni ricordo è tenuto nella custodia di finestre opache, come se avessero sempre le tende tirate, e non avevano tende. Il sole valeva bene la sua fama e ci si andava come a una piazza si scende ad attingere con secchi vuoti. Si tornava stanchi anche per la luce che aveva colmato gli occhi, oltre che per la salita.

Ho riamato più tardi l’ombra, debole riparo; la luce forte del mattino nel primo risveglio oggi costituisce per me la rottura di un vaso.

Quando venne il tempo della casa nuova ci fu il sole tutto intorno e il buio progressivo negli occhi di papà. Scattava molte fotografie, ne fece a pacchi, finché si annebbiò la mira e gli sfuggì ogni bersaglio. I suoi gesti divennero imprecisi, confusi dalla cecità frettolosa che non gli dette il tempo di abituarsi a smettere. Troppo velocemente non seppe camminare per strada, riconoscere le persone. Non fece in tempo a costituire un luogo mentale che lo guidasse verso le cose intorno, dai panni nell’armadio ai bicchieri sul tavolo. Lo sconfiggeva la dislocazione degli oggetti, ribelle al suo controllo approssimativo dello spazio. Dai più inadeguati tra i tentativi

scaturiva prima uno sconforto al quale non era possibile prestare aiuto, poi la sconfitta era da lui elaborata in aneddoto buono per sorridere tra noi.

A quel tempo la balbuzie scioglieva piano i suoi nodi dentro la mia bocca.

Prima che venissero i suoi resoconti di disavventure, un altro personaggio veniva spesso nominato per le sue clamorose sviste da miope. Fu zimbello confesso di un'intera società, prestò le conseguenze delle sue diottrie al repertorio di intrattenimento di chi nemmeno lo conobbe.

Perfino l'estremo suo pericolo di vita comportò in un'occasione il marchio del ridicolo. Dev'essere destino delle menomazioni esporre chi le porta a una dose supplementare di tragico e di comico. Persone tali scelgono almeno una volta nella vita di aumentare la quota di rischio pur di non soccombere al ridicolo.

Accadde così anche a lui. Arrivato con la sua barca nella piccola baia del Cenito una mattina d'estate, si apprestava a gettare l'ancora. Era vestito da gentiluomo in crociera, cappello da capitano, giacca blu, pantaloni bianchi e scarpe chiuse. Dal suo circolo marinaro, al vederlo partire così, si levava il commento: sta salpando Gabriele D'Annunzio. Consapevole di distinguersi tra le varie imbarcazioni ormeggiate nella baia, cercava di eseguire con disinvoltura e perizia le manovre necessarie. Penosa gli doveva riuscire la imprecisione nel percepire i dettagli. Afferrata l'ancora vigorosamente, la scagliò lontano mentre la corda, srotolandosi in fretta gli accalappiò una caviglia e lo trascinò con sé fuori bordo, in mare. Scomparve precipitando verso il fondo insieme al ferro. Era già uomo anziano e sarebbe rimasto troppo a lungo sott'acqua, se non fosse stato per il rapido intervento di un barcaiolo di passaggio che aveva assistito con curiosità a tutta la scena. Si tuffò dietro di lui e riuscì a ripescarlo vivo.

Un altro aneddoto riferiva che, entrando precipitosamente da una gita in barca nei locali del circolo marinaro, sotto la spinta di un impellente bisogno fisico, raggiunse il gabinetto senza riuscire a distinguere che tra lui e il desiderato impianto igienico c'era un colonnello che se ne stava già servendo, perciò rovesciando addosso all'ufficiale, preso alle spalle, quasi tutto il contenuto della vescica. Seguì una sfida a duello che non poté essere raccolta.

Quest'uomo, vissuto da solo per tutta la vita, zimbello capace di sopportare le battute e gli scherzi di uno tra i più feroci consorzi umani dediti alla caricatura, fu capace dell'abnegazione di alimentare gli aneddoti sul suo conto, fornendo volontariamente notizie altrimenti personali.

Morì verso i settant'anni suicida, gettandosi da un palazzo. Un'infermità sopraggiunta gli impediva di recarsi all'amato circolo che aveva frequentato tutti i giorni della sua esistenza. Da bambino su quegli aneddoti mi pendeva una smorfia di sorriso, sforzata dall'abilità del dicitore di turno. Le chiacchiere sulla cecità proseguite dopo la sua morte, si concludevano con un "però." Però è morto suicida. Una parola sola, una finestra spalancata, un minuto riequilibravano in serietà e

tristezza lo sbilanciamento involontario di una vita intera. Però: se ne faceva un uso avversativo, come per dire: contrariamente alle premesse di una vita leggera a sé e presa a pretesto da altri, concluse con fermezza. Non mi convinceva quel però. In verità occorre ammettere il perciò. Giusto in forza di una sopportazione esercitata lungo il tempo di una vita, gli sembrò indegno tollerare altre mutilazioni. Giusto in forza di numerose diottrie il vuoto di un precipizio non gli sembrò peggiore di un'altra battuta sul suo conto.

Cominciò la scuola e si infittirono i miei doveri. Tu me li tenevi bene a mente. Il maestro era irascibile, manesco, i grembiuli erano neri. Sembravamo dei minimi preti a mezza tonaca. Eravamo magri, con dei bastoncini dentro le gambe. D'inverno diventavano rosse. Quel maestro scavato dai nervi non permetteva che gli alunni ridessero della mia balbuzie e quando mi faceva delle domande gettava delle occhiatacce alla classe per scoraggiarla. Il riso non è così spontaneo e indifferente alle circostanze, ma vuole le sue comodità per uscire. Studiavo volentieri.

Alle medie la situazione cambiò, ma a quell'epoca tutto era sottosopra nella nostra vita. Eravamo usciti dalle ristrettezze e io non mi abituavo a quelle novità, né a casa né a scuola.

Del primo periodo scolastico mi è rimasto solo un episodio.

Al solito tema su come avevamo passato le vacanze di Natale io mi sbizzarrii e inventai una gita in montagna sulla neve. La cosa non era vera perché non c'ero stato mai, però avevo sentito dei racconti e la neve la immaginavo metà latte e metà ovatta, lana della terra. Per errore scrissi che il monte si chiamava Maltese anziché Matese, perché a quel tempo delle persone nel nostro vicolo erano state portate in ospedale per una febbre che si chiamava Maltese. Pensavo che pure il monte si chiamasse così. Molti di questi errori mi sono durati a lungo perché io non facevo domande ai grandi. Papà aveva ragione, ero un bambino che non sapeva domandare. Fu così che scrissi nel tema quello che avevo immaginato. Al maestro, anche lui forse mai stato sulla neve, piacquero le mie invenzioni al punto che, cosa mai accaduta prima, lesse il mio componimento a tutta la classe. Mi sentii tradito. Non avevo mai pensato che i compiti della scuola fossero cose pubbliche che chiunque potesse ascoltare. Per me erano esercizi segreti tra il maestro e ciascuno di noi. Con pena sentii recitare le mie frottole: tutto era più grande sulla neve, i tetti delle case, gli alberi ricoperti, anche le persone imbottite di panni pesanti. Arrivavano gli sciatori veloci come motoscafi e alzavano nuvole di neve come schiuma. Mi giurai di non scrivere più bugie. Dirne non ne dicevo e tu eri inflessibile su questo. Però scriverle non mi sembrava un peccato, era bello inventare. Poi venne quel tema ed ebbi la prova che anche la scrittura, privata del suo segreto, diventava una bugia.

Alle medie i maestri erano molti e non avevano più diritto a quel bel titolo, dovendosi accontentare di farsi chiamare professori. C'era una diminuzione in quel passaggio dall'insegnante unico al molteplice, c'era una diminuzione nel mio progredire oltre i dieci anni e le cose pure, quando sembravano più grandi, erano più misere.

I nuovi insegnanti erano anche bravi, esigenti, non collerici come quel magro spiritato uomo delle elementari. Però si spazientivano della mia balbuzie. Interrompevano il riso degli alunni quando era già scoppiato e solo perché era rumoroso. Imparai a non farci caso. Divenne per me un chiasso come quando passava un tram e bisognava star zitti finché non fosse lontano.

Però quando stavo con un compagno a parlare sotto scuola i miei intoppi non facevano ridere. Solo alla cattedra era ridicola la balbuzie oppure perché in quei momenti io ero esposto al giudizio e loro al riparo? Oggi come allora ignoro se del ferire il prossimo sia responsabile la natura delle persone o quella degli istituti che le governano. La scuola difficile era poca cosa in confronto ai grandi mutamenti della nostra vita. Niente più vicolo, niente più lenzuola calate dal piano di sopra a fare velo alla nostra cucina. Erano umide ma poi al vento schioccavano, asciugandosi. Lasciammo l'aria ferma, la stanzetta dove conobbi il mondo con la lentezza giusta, la finestra oltre la quale guardavo, ascoltavo. C'era una casa nuova intorno a noi, una stanza per ogni figlio, il salotto, una camera da pranzo, il terrazzo. Arrivò infine anche Filomena. Non si parlò più dell'altro quartiere.

Col tempo ho ricostruito gli sforzi fatti da voi per non cedere all'ambiente misero in cui vi toccò vivere. Venivate da famiglie benestanti che la guerra aveva impoverito. Le case con tutti i beni e i ricordi si erano accartocciate sotto i bombardamenti, che a Napoli furono molti. Per anni avete resistito alla povertà, in povertà. Non vi inseriste nel vicolo, non frequentaste le amicizie di un tempo perché non potevate riceverle. Ne veniste fuori, voi due da soli e vennero i tempi che vi restituirono il benessere perduto. Non cambiaste in alcun modo. Era come se vi fosse stata resa giustizia al termine di un lungo processo. Avevate avuto ragione, tutto qua. Non recriminaste sugli anni difficili, non vi inorgoglì il presente. Però mai più una parola sul vicolo.

La sorellina si abituò presto ai bei miglioramenti e fu felice. Io stentavo. Tu mamma sei stata bambina e poi ragazza in buone case e bei posti. Era naturale che desiderassi recuperare quella condizione. Ma io ero cresciuto in quel vicolo e c'erano tutti i miei sonni là dentro.

Certo non ne facevo veramente parte. Tornavo a casa con la cartella dei libri e il grembiulino nero mentre gli altri bambini si tiravano sassi, ammazzavano topi, lavoravano come garzoni nelle botteghe. Io avevo già fatto qualche bagno di mare a Ischia con un costume, loro erano andati forse qualche volta a sguazzare nudi nell'acqua appestata del lungomare. Però c'era la nostra casa: contenne tutta la mia infanzia, le tue parole amare, l'aria che ci mancava, il silenzio di papà che arrivava tardi la sera, stanco di chilometri. Noi dormivamo già, voi chiudevate la porta,

parlavate un poco, ascoltavate la radio. Era quella la vita regalata, la sola conosciuta, la sola condizione amata. Era la casa dell'infanzia mia quella che volevate cambiare e intanto ci vivevate dentro, risparmiavate, aspettavate. Ho saputo tardi queste cose, le ho sapute da me. Ero solo un bambino allora, fuori c'era un vicolo mai stanco di voci, strilli, fumo di carbonella e dentro c'era una famiglia ostinata che si opponeva alle ristrettezze e pretendeva molto da sé, dai figli, molto studio, molta intelligenza, molta ubbidienza. Il bambino metteva tutto insieme ed era vita sua la povertà e la lotta segreta per non cederle, il grembiulino che si sporcava di gesso e i geloni, la febbre e le carezze. E dopo non fu più così.

Non fu più così. Nella casa nuova correva un'altra vita. La sorellina già riceveva le amiche della nuova scuola, papà tornava prima portando libri che leggeva in salotto, tu eri indaffarata per tante cose che avevi sempre trascurato. Non riuscivo a studiare. Alla finestra vedevo scorrere tutti i colori. Dalla cucina della vecchia casa fissavo il muro di tufo davanti, alzando gli occhi dal libro di scuola. Era vecchia pietra, coi buchi di scolo invasi da ciuffi di vegetazione. Lo conoscevo come un alpinista conosce la sua montagna e sa sempre dove mettere le mani. Sapevo dove mettere gli occhi per pensare ai colori e vederli apparire. Fissavo un punto di quel muro, sempre quello, e da lì si allargava una macchia di blu che copriva tutto. Cominciavo dal blu, colore dell'inchiostro che il pennino lasciava sulla carta assorbente, poi venivano gli altri.

Nella casa nuova c'erano alla finestra tutti i colori pronti. Il cielo era sotto di noi, l'aria non portava odori, guardavo dai vetri il mondo spalancato. Con la testa vuota e gli occhi assorti non sapevo più niente di quel che vedevo. Il Vesuvio era nero con case e paesini imbiancati. Il cielo aveva spazi sconfinati da seguire, senza linee di tetti e balconi ed ogni aereo che faceva rumore lo potevo guardare. Le nuvole confondevano il vento, smembrandosi in corsa e il vento correva e ringhiava da cane pastore per tenerle unite in branco. Verso sera tutte le forme possibili si placavano in linee di rosso dove il sole scendeva e chiamava tutto il cielo a rompersi e a sparire.

Non riuscivo a studiare, non riuscivo ad immaginare.

Andavo male. Voi avevate dei rimproveri che non avevo mai udito. Sentivo crescere in me un'ostinazione a stare zitto. Non mi piacque più il pranzo, lo studio né i nuovi compagni con i quali non facevo amicizia. Fui rimandato in tre materie. Da bravo che ero, diventavo una schiappa. Non mi piaceva più capire la lezione, leggere il pomeriggio quella successiva per sapere prima quello che avrei imparato. Niente sarebbe più venuto facilmente. I tempi nuovi erano incomprensibili: c'erano delle dispute tra voi, avevamo una automobile, venivano persone a casa in visita. Io non

ero più intelligente. Ero indifferente alle nuove facilità, ripensavo ai vostri rimproveri, mi ci addentravo per cercare di riconoscermi in controluce.

Non mi sentivo adatto a stare a quella finestra in faccia al cielo. Presi a studiare in cucina. Nel rumore dei lavori di Filomena riuscivo ad applicarmi, ma non fui più bravo.

Presi in quel tempo l'abitudine di non completare gli esercizi, di lasciarne una parte in bianco. Alle interrogazioni ugualmente trattenevo per me una parte della risposta che dovevo all'insegnante. Custodivo una porzione di incompletezza, andavo male, cominciavo a crescere.

La zona che abitavamo era sulla collina che sta sopra Mergellina. Nel gruppo di case appena costruite viveva una popolazione di sconosciuti reciproci. Nessuno diceva da dove veniva, sembravano tutti spuntati in quel luogo insieme alle case. Forse erano famiglie come la nostra, in cui le condizioni economiche erano improvvisamente migliorate. Non si poteva sapere. La consegna era di comportarsi come se si fosse lì da sempre. Qualcuno, indifferente all'atmosfera di rispettabilità, strillava in casa, organizzava bucati sul lato esposto al sole invece che sul retro dov'erano disposti i servizi, rovesciava acqua in strada. Ci si lamentava di loro, ci si irritava. Compresi in quel luogo che ci si può sdegnare di cose che in diverse circostanze si devono considerare normali. Collegai quella riprovazione nuova al riso che suscitava la mia balbuzie durante le interrogazioni in classe. Anche lo sdegno, come il riso, aveva bisogno delle sue comodità per prodursi. Era così anche per il pudore, anche per l'amore e per tutti i rami che sono nel cuore delle persone. Compresi che ci sono circostanze in cui si vive anche senza i rami senza perderci in radici, in consistenza. Compresi, compresi, non so se posso dire così. Non erano pensieri pensati, ma notizie che andavo accumulando dietro un trasloco per me irreparabile.

Nelle nuove case gli unici a proprio agio erano gli americani. Ma loro sono gli stranieri del mondo, abitano da sempre in zone appena costruite, in città fresche di intonaco. Il nuovo è una loro abitudine. Sono stranieri anche a casa loro. Avevano le loro macchine gigantesche, le proprie scuole, i vestiti così adatti ai bambini che giocano.

Fu lì che scoprii la bellezza. Non prima di allora, dunque di undici anni, avevo pensato che ci fossero bambini belli e bambini brutti. Sapevo che ce n'erano di poveri e di ricchi, sani e malati, ma non li avevo ancora distinti sotto quell'aspetto. La memoria, che su alcune voci si accalora col tempo anziché raffreddarsi, mi rimanda immagini di bambine americane bellissime, brave nei giochi, coi denti sani, già vivaci di femminilità. Giocavano tra loro e rifiutavano ogni rapporto con chi non

fosse americano. Su un quadrato di giardinetto scendevano i bambini di quelle case, tra essi anche io, a guardare. Vedevamo il guantone del baseball, la palla di cuoio che qualcuno di noi riusciva a toccare quando finiva per sbaglio dalla nostra parte; stupivamo delle loro destrezze. Noi avevamo il calcio e tiravamo a una porta che era l'ingresso di un garage. Restavo volentieri a guardare gli americani. Allora mi sembravano brutte le altre bambine, brutti anche i loro pianti. La bellezza, scoperta con emozione di estraneo, doveva per forza essere così: parlare un'altra lingua, appartenere a una ricchezza, essere infastidita perfino dall'ammirazione. Nessun bambino diventò amico di un americano. Alcuni, risentiti, erano ostili a quella gente venuta da lontano che abitava tra noi scansandoci. Io non potevo. Non mi offendeva il loro comportamento. Erano di un'altra terra dove le qualità che mi stupivano erano di sicuro elargite alla condizione di non farle toccare da nessuno straniero. La creatura che mi passava davanti facendomi arrossire per la sua bellezza, aveva gli occhi pieni del suo mondo, non poteva vedermi. Io spalancavo i miei su di lei, sulle finestre che riflettevano il rosso della sera e mi facevo trasportare dalla felice vertigine del bambino che sogna di essere invisibile. Dal balcone della cucina dove studiavo, salivano i suoni dei loro giochi, dei nomi con cui si chiamavano, delle loro risate, anche quelle diverse dalle nostre.

Tra tutti i bambini io solo riuscii una volta ad essere guardato. Giocavo con le pietre cercando in esse il punto di quiete che consente il bilico. Univo questi punti, montavo sassi uno sull'altro. Mentre in un angolo del giardinetto ero chino sul gioco fragile, venne. Alzai la testa e dalla ciocca liscia della fronte le spuntarono gli occhi. Li vidi dal basso dov'ero accovacciato: contro il cielo la sua testa bionda mi guardava con due fessure vuote. Mi parve che avesse in faccia due buchi attraverso i quali si poteva vedere il cielo. Io lo vedevo. Forse attraverso i miei poteva vedere la terra. Rimanemmo stupiti, poi rise, poi caddero le pietre, poi la madre la chiamò con un nome soave che non voglio ricordare. Mai rivenne.

Ora gli americani abitano in zone a loro riservate. Nessun bambino venuto da un vicolo abita più vicino ad una bambina bionda americana, né arrossisce al suo passaggio, né l'ammira.

In quell'epoca mi intestardii. Non era vero che non ero più il bambino che ascoltava le tue notizie, che faceva bene i compiti, camminava svelto per le strade per tenere il tuo passo. Non ero io a cambiare, era il mondo, tutto a confusione, che si metteva a fare un altro rumore e un altro silenzio. Non mi parlavi più, non mi dicevi le cose che succedevano, i bambini picchiati, il carro bianco che li portava via, il sarto che non ci vedeva più.

Dicevi che ero cambiato, te lo sentivo ripetere anche a papà nominando le trasformazioni fisiche per dimostrare anche le altre. Erano saltate le proporzioni, le mani si erano allungate insieme alle gambe. Avevo accentuato il difetto dei piedi a papera, piatti.

Cominciò l'adolescenza dei piedi. Per cinque o sei anni ho portato delle scarpe speciali con dentro dei plantari di ferro arcuati per correggere l'assetto della palma.

Ogni anno d'autunno andavamo a rinnovare la sagoma logorata dall'uso. Il laboratorio era nel vecchio cortile di un palazzo signorile, dove alcune botteghe occupavano locali che un tempo furono scuderie. Come la ferratura degli zoccoli di un cavallo, così era nella mia mente quel rinnovo periodico dei plantari. Il maniscalco si chinava malvolentieri sui miei piedi e prendeva misure. Nelle sue vetrine erano in mostra gambe, braccia e prolunghe artificiali. Serviva sofferenze e menomazioni atroci. Mi vergognavo di me e della mia piccola infelicità a sottopormi all'annuale ferratura davanti agli altri bambini seduti in attesa dei loro utensili. C'era sempre silenzio.

Era già molto che se li potevano procurare, mi dicevi tu, perché costavano assai cari. Erano già fortunati di poter aggiungere alla loro ferita una protesi, perché almeno provavano a camminare di nuovo. La poliomielite aveva lasciato a sedere per la vita un popolo di bambini a Napoli, negli anni precedenti.

Mi vergognavo ogni anno due volte: quando mi prendevano la forma dei piedi e quando tornavamo in quel cortile a ritirare il prodotto preparato. Solo il dolore dei primi passi, dei primi giorni prima che il callo indurisse la pelle sulla nuova forma, solo il modesto dolore mi restituiva un poco di dignità nei confronti di quegli altri bambini.

Tu ti irritavi dell'incertezza dei miei primi passi sul nuovo ferro e mi facevi presente la sofferenza di chi sopportava ben altre costrizioni. Anche tu ti vergognavi davanti ad altre madri e ti spiaceva ogni segno di disagio da parte mia. Per strada affrettavi il passo tirandoti dietro per mano un figlio già cresciuto, confuso di sé e dello spettacolo che offriva.

I piedi si allungarono ed io divenni grande su passi ferrati e su un appoggio sghembo che costituì definitivamente la mia andatura oscillante. Da allora non seppi più camminare leggero. Mi mancarono cadenza ed equilibrio perché il piede poggiava sul taglio esterno. Quando smisi di portare quelle scarpe mi sentii adulto: tutti i passi fatti in quelle forme mi avevano allontanato, come se fossero stati messi tutti in un solo verso. È ingiusto, però sono scatti che avvengono da soli nella testa di un ragazzo. Invece di essere grato della tua attenzione, mi parve fin dall'inizio che quei ferri fossero la prigione nella quale dovevo stare per non essere stato più intelligente. Quelli erano i ceppi. Parole grosse per dire che ci sono delle reclusioni minori in cui uno finisce per passare molto tempo prima di affrancarsene. Perché è proprio un improvviso atto di volontà che ne decide la fine e uno si chiede perché non ha smesso

prima. Per parte mia rispondo che la volontà è più imperscrutabile del destino e uno la esercita in momenti così bruschi e buffi da rassegnarsi a quella manifestazione di sé come a dei capricci. Lo sapevo che non ero più intelligente, non andavo bene a scuola dunque lo capivo da me. Però a cambiare non ero stato io ma tutti, pure tu, e io non ero adatto ad essere bravo in quel mondo improvviso che era scoppiato dopo i miei dieci anni. Io ero sempre uguale, non riuscivo a dimostrarlo, ma ero proprio identico. Ancora adesso distinguo poche differenze tra quel bambino e me.

Ero rimasto fermo al solo posto conosciuto. Tutti erano andati avanti e altrove, tutti andavano più in fretta. Con le scarpe speciali andavo piano, sbandavo un poco e confondevo le persone che mi incrociavano, perché non capivano da che parte io stavo per scansarmi.

In quegli anni dell'adolescenza mi venne la calma. Parlavo poco però balbettavo di meno. Incespicavo sull'iniziale della frase, specie se era la enne, ma poi procedevo bene. Se qualcuno mi interrompeva io continuavo lo stesso, solo per me, per finire la frase. Sospesi il gioco degli oggetti in equilibrio. Quando mi trovai a riprenderlo mi accorsi che non sapevo più farlo. In verità non ero io ad averlo disimparato, perché non ricordo di averlo mai appreso, e mi pare di averlo saputo fare da sempre. Non io l'avevo perduto, ma il gioco se n'era andato da me così com'era venuto, specie di folletto amico che accompagna un bambino per un po' di sua vita e poi se ne va, zitto, senza avvisare. Mi venne la calma, un'altra compagnia.

Non vi piaceva quella novità. Bisognava andare a scuola più veloci perché era lontana, ritornare di corsa per non tardare a pranzo, studiare più in fretta. Non che fossi lento, ma ero calmo. Seguivo male chi parlava serrato.

Mi attribuivi indifferenza verso i miei doveri. Pensavo invece di aver preso un mio passo per eseguirli. Non bastava, ma non si poteva correggerlo con dei plantari. Mi istigavi a reagire con più zelo. Temevo i tuoi interventi, temevo di essere spronato a un'altra solitudine che non consiste tanto nello star in disparte, ma di più nel trovarsi a corto di proprie risorse. La calma mi fortificava, alle tue incitazioni opponevo in segreto molte confutazioni.

Mi mostravi ad esempio qualche compagno di scuola. Spigliato fino alla sfrontatezza riusciva ad eccellere anche quando non studiava per l'abilità ad esaltare le sue cognizioni. Ma io crescevo senza modelli capaci di suscitarmi emulazioni. Ci sono poveri per i quali il ricco non è un'aspirazione. Ci sono poveri, in sostanze e in spirito, renitenti alla leva. Se dal banco non rispondevo al professore che mi rivolgeva la domanda non completata dall'alunno presso la cattedra, non era per solidarietà. Non ne provai per i miei coetanei. Ero ostile a quel metodo di istigare uno a sopravanzare l'altro, per temperamento non per convinzione.

Il male che mi insegnavi a riconoscere, io lo vedevo causato dalle persone. Mi sorvegliavo per non procurarlo, perché anche un rossore risparmiato ad un altro fa parte delle proprie responsabilità. Non tutti ebbero una madre che spiegava il male.

La calma mi isolava. Scansavo le fitte competizioni alle quali si è chiamati in quell'età a viva forza. La concorrenza che secondo alcuni porta a distinguersi a me dimostrava il contrario, producendo comportamenti uguali. Protesi verso un risultato i miei compagni agivano e reagivano allo stesso modo durante le fitte prove

scolastiche. Non imparavano a primeggiare ma apprendevano tecniche di ostilità. Era così anche nei loro gesti verso le prime ragazze, le quali disponevano di un loro codice infallibile e segreto per stabilire chi fosse il migliore.

Mi tenevo in disparte per un intrico di ostinazioni che allora non avevano nome, né la forma di spiegazione alla quale cerco ora di ridurle.

Oltre la calma ti spiaceva anche la mia distrazione. Mi facevo assorbire dalle assonanze. Sulla tavola di Natale il campanellino della giostra mossa dalle candele accese mi rimandava al tintinnio delle stazioni di periferia quando è in arrivo un treno; alle stazioni quel suono mi rimandava alla tavola di Natale. Molte cose finite sotto i miei sensi evocavano un altrove. Ero, lo sono ancora, spesso assente di un'assenza impenetrabile.

Pensavi che non avessi amor proprio. Volevi che tuo figlio mostrasse il carattere di chi vuol migliorare il suo posto tra gli altri. Ti rammaricavi anche del ritardo nell'interessarmi alle ragazze. Era un punto penoso. Era come la scuola dove per andare bene bisognava mettersi in mostra, affrontare rivalità, oltreché superare le ritrosie. Non volevo. Qualcuna mi piaceva molto, ma non aveva tempo per accorgersene, passava gli occhi su un altro, poi su un altro ancora. Anche l'amore andava di fretta. Era un'età, forse è così anche adesso, in cui bisognava diventare diversi da sé, per poter raggiungere una giustezza di immagine. Non era futile, anche se a nominare quegli usi sembra poco, ma tutti insieme facevano il mondo delle persone e l'accesso ad esse. Ci si può muovere agilmente oppure esitare come davanti a una folla compatta. Peggio per chi restava a guardare, tenendosi stretto il suo piccolo sé stesso. Così non c'è stata una ragazza da aspettare negli anni di scuola.

Le madri sono suscettibili, non consentono ai figli di prendersi delle libertà sul passato. Lo evoco in questa ora con esattezza, ma forse non con verità. Molti particolari non formano un ricordo, molti ricordi non costituiscono un passato. Che io non ti faccia torto: non c'era altro passato che quello. Ti toccò un figlio non adatto ai doveri che avevi in serbo per lui, un bambino confuso che accumulava pezzi di identità nel gioco del fraintendimento con te.

Mi torna alla mente il passato con parvenza di intero, per un bisogno di appartenenza a qualcosa, che stasera mi spinge verso di esso, verso una provenienza.

Ho avuto anche vent'anni e ho girato uffici e ho avuto freddo in alcune anticamere, aspettando di essere chiamato. Mi visitano gli stessi freddi in quest'ora di autobus e di noi messi nella fotografia. Un gelo dimenticato risale i piedi, senza brividi, un gelo

che mi stanca il fiato, di quei geli che si hanno solo a vent’anni. Come uscire accaldati di sera e “trovare fuori l’inverno duro come un sasso, chiuso alla voce e sentirlo che strappa il caldo di dosso a pezzi e quando si è nudi, vuoti, sentirlo spingere sul cuore.

Ho avuto vent’anni e il freddo delle anticamere. Una, la più strana, rammento. Mi presentai tra molti a un provino cinematografico per una piccola presenza in un film. Sapevo che si sarebbe svolto in un campo di prigionia tedesco. Quando toccò a me, mi dissero di avanzare. Ero su un palcoscenico illuminato e in platea sedevano i responsabili. Non riuscivo a vederli per la forte luce che mi copriva. Avanzai col mio passo sghembo a cantilena. Si aspettavano un ingresso marziale perché stavano esaminando i ruoli secondari delle guardie del campo. Non potevo saperlo. Risero. Dal buio della sala vennero risa antiche, un rumore già conosciuto. Non me ne andai, non arrossii. Aspettai che finisse, ma stentavo a muovermi. Un gelo mi aveva preso le gambe, come altre volte la lingua. Rimasi rigido e storto con gli occhi aperti a frugare il buio, il vuoto sulle loro teste, finché uno mi chiese se avevo fatto il servizio militare. Non capii la frase, non risposi. Degli uomini nel buio si erano aspettati da me la sagoma di un custode e ne erano rimasti delusi fino al riso. Non me la presi, non c’entravo col loro lavoro, ero solo il passante di un equivoco.

“Può andare,” disse infine uno, tornato il silenzio, per congedarmi. Quasi tra me e me risposi “Non ho fatto niente.”

Mi sforzai di muovere le gambe gelate, la voce ripetè “Può andare.” Entrava con passo marziale un altro candidato.

“Non ho fatto niente.”

“Non l’ho fatto apposta.”

Anche con mia moglie ho proseguito sopra pensiero sul vuoto di queste frasi banali. Ci procuravano confusioni, ma anche buonumore. “Mi hai amato sempre,” mi disse una volta. Era già malata, io le stavo accanto e senza far caso alle parole risposi il mio “non l’ho fatto apposta.” Perciò sorrise. Mi piaceva quando le veniva di farlo. Era un improvviso largo in una via, una piazza scaldata il suo sorriso. Chiudevo gli occhi per un attimo e lo trattenevo nel buio prima che si ritraesse. Chiudevo gli occhi per custodirlo.

Quando le piacqui era stanca di persone avventurose, piene di viaggi. Si stupiva in quel tempo del fatto che le molte esperienze non producessero persone eccellenti. Scopriva in loro delle frivolezze, delle inconsistenze. Ci conoscevamo dà ragazzi, ma in quel tempo mi osservò con uno sforzo di messa a fuoco. Un giorno in un bar scambiai la sua espressione per un rimprovero e mi avvicinai per provare a dissiparlo offrendole qualcosa. Sorrise. Chiusi gli occhi un attimo di più. Mi prese la mano, le pestai un piede.

— Non l’ho fatto apposta — le dissi.

— Non è niente.

— Posso pestarti anche l’altro.
— Non ci provare.
Credeva che io fossi un poco spiritoso, ma ero involontario.
Che fossi capace di attenzioni, ma era improvvisazione.
Le credetti quando mi disse che poteva stancarsi di me, ma voleva sposarmi lo stesso. Le credetti quando mi disse che non sarebbe più uscita dalla nostra casa. Era così giovane quando si ammalò per morire e mi dette le sue chiavi di casa stringendomele in mano.

“Perché la sposi se non ti ama?”, mi chiedesti.
Mi rassicurava proprio il debole entusiasmo di quel matrimonio, la bassa temperatura della sua decisione. Ho temuto il bilico sul quale poggiano i forti sentimenti, gli occhi di febbre che vestono la persona amata, poi la spogliano.
“Va bene anche così — ti rispondevo — il suo affetto è sincero.”
“È una donna delusa e tu sei un ripiego per lei,” dicevi.
Era per me una donna resa esperta da molte leggerezze fatte e subite, ma non delusa. Non ero per lei la rigovernatura di un sogno andato a male, piuttosto i gesti lenti di un risveglio. Rappresentavo per lei la realtà che è a volte la scoperta del banale sotto una luce migliore. Se ne sentiva pronta.
La nostra controversia su di lei si sviluppò minuziosamente.
Tu dicevi cose severe, forse vere, ma con una esagerazione della verità. Io provavo a riparare le tue frasi, ritoccando le parole che cedevano a una denigrazione delle circostanze. Ogni nostra discussione su di lei somigliava a una seduta politica dalla quale si dovesse stilare un comunicato congiunto.
Era una mania di balbuziente quella di essere accurato con il senso delle parole, dove non riuscivo ad esserlo con la lettera.
In verità non era lei a non piacerti, invece biasimavi il mio comportamento. Le mie prove portavano secondo te sempre il segno di una accondiscendenza, di troppo adattamento. Erano occasioni mancate di dimostrarsi capace di ottenere di più. Era vero, non ho amato le occasioni, le improvvise opportunità che rinsaldano le aspettative dei credenti nel destino, nella fortuna o nello spirito di iniziativa. Furono per me solo brusche lusinghe, pubblicità petulanti di lotterie. Perciò non applicavo alle circostanze una tolleranza, come dicevi tu, ma una distrazione veloce, di chi cambia discorso e volta gli occhi altrove. Non ti persuasi. Quando la sposai avevo trent’anni e non avevo conosciuto donna prima di lei.

Non avemmo figli per mia colpa, lo dimostrarono gli accertamenti. Quando cominciammo le pratiche per un’adozione si ammalò. Come è strano il tempo delle malattie non fatto di giorni, di notti, di domeniche e di stagioni alla finestra. Fu un

corso di ore, alcune di pausa, altre in cui invece il dolore girava nel corpo a trottola continua. Notti e mattini si mescolarono nella camera nostra fino a non distinguerli. Non volle l'ospedale, nelle ultime settimane rifiutò il medico, tollerando solo un'infermiera pochi minuti alla volta. Non aveva più sonno, ma dei piccoli crolli dai quali si risvegliava peggio, perché il male andava più svelto dietro i suoi occhi chiusi. Dove c'era il suo sorriso restavano i fili.

Gli occhi veloci che aveva sempre affacciati e curiosi, cominciarono a nascondersi, ritirandosi nel fosso asciutto delle orbite. Erano lontani, guardavano da dietro delle tende. Non li lasciavo in pace, li cercavo, mi facevo più vicino per chiamarli fuori, ancora.

Smagriva, perdeva peso, perdeva parole amare, voci che non chiedevano niente, solo di essere udite. Andati via gli occhi, vennero le mani. Erano instancabili, nervose, si afferravano alle mie per ore. C'era un nodo strano che faceva con le sue dita tra le mie, un nodo che teneva chiuso e saldo anche nel brusco crollo del sonno. "Non dormire," mi diceva, "Aspetta," queste le sue parole nel buio del male, infine ripeteva soltanto "Aspettami."

Quando morì non me ne accorsi. Dormivo sulla sedia, le mani intrecciate alle sue, gli occhi miei chiusi e i suoi aperti verso di me. Quando sciolsi le dita dalle sue fui solo al mondo.

Fu la mia porzione quella donna venuta fino a me. Edificammo contentezze, lenticchie di una festa minore ma continua. Fu la mia porzione e non l'ho custodita. È stata poco con me, una breve durata nel corso della vita, però è venuta.

Sono stato una persona in questo mondo non solo per i primi dieci anni della vita, ma anche nei sette del matrimonio.

Essere al mondo, per quello che ho potuto capire, è quando ti è affidata una persona e tu ne sei responsabile e allo stesso tempo tu sei affidato a quella persona ed essa è responsabile per te. Sette anni non furono pochi. Anche se fossero stati la metà o la metà ancora, non sarebbe stato poco. Non ci si può lamentare della brevità, non è giusto, ma della lunghezza sì. Ho avuto imbarazzo a vivere ancora. Non provo dolore nel vedere il cielo qualche volta uguale a quello di un agosto passato insieme in vacanza, però arrossisco di poterlo guardare, di essere rimasto. Di questo per me si tratta, di essere il resto di alcune persone, delle loro sottrazioni. Porto il vuoto che mi hanno lasciato e mentre mi tengo le mani mi sento spuntare impazienza e impulso di smettere il tempo della foto e dell'autobus.

La conoscevo già da ragazzo. Scendevamo a piedi dalla collina al mattino e sul lungomare prendevamo l'autobus per andare a scuola. Passavamo per una strada privata chiusa da un cancello che veniva aperto di giorno. Si abbreviava così di un buon tratto.

Arrivavo in anticipo e aspettavo che il guardiano aprisse.

Per un periodo venne presto anche lei. Non ci eravamo presentati, però ci vedevamo quasi tutti i giorni, frequentando la stessa scuola. Al tempo dei nostri sedici anni era già corteggiata da altri ragazzi. I nostri rapporti erano solo di saluto,

ogni altra frase stentava a slegarsi dalla mia bocca. Forse le mie poche parole le sembravano meditate, forse le apparivo più maturo. La pelle opaca e la magrezza lo consentivano.

Volli sperare che fosse lei a cercare delle occasioni di incontro, mi infervorai di quella fantasia. Pensavo di dover fare qualcosa, per la sola volta in vita mia conobbi l'urgenza e il tarlo dell'iniziativa. Confuso dall'attrazione sentivo il tempo come un galoppo, ogni mattina fuggiva ed io inghiottivo con la saliva le parole più belle che non riuscivo a dire. Alla svolta della curva guardavo il cancello. Mi piaceva vederlo chiuso, fermo nei suoi cardini. Ci sono anche cancelli che uniscono, non solo quelli che dividono. Il nostro era vecchio, scrostato ma ancora verde, aveva lance che crescevano in altezza verso il centro. Quando si apriva mandava un suono sordo e pesante. Dicevamo buongiorno più a quel rumore che al vecchio guardiano che lo muoveva a fatica e non voleva essere aiutato.

Ognuno ha un cancello in qualche memoria, ognuno è rimasto fuori di un giardino. Fu così per me quando volli parlare. Le dissi le mie povere parole e la mia speranza ingolfata che fossero uguali tutte le mattine del tempo futuro e restasse per me un cancello al quale fermarmi con lei.

Le dissi così male, rigide, e furono vecchie in un momento.

Non mi venne altro seguito, sorrise imbarazzata.

Non venne più al cancello.

Perché le parole erano così rischiose, perché era meglio il ragazzo muto che scrutava una bocca fin dalla curva della strada per vederla incresparsi e sorridere? Ci sono persone alle quali non può arridere l'intenzione, solo il caso. Il silenzio conservava al nostro incontro il beneficio dell'avvenimento fortuito. Era la complicità richiesta. Chi la svela non lo fa più accadere. Lo so, non ho il diritto di trarre queste considerazioni da così deboli indizi e poi accadde che un ragazzo prese ad accompagnarla con la vespa a scuola. Per molti motivi poteva aver cambiato strada, ma io volli credere a una mia responsabilità, legando alcune parole mal assortite a delle conseguenze amare. Non perché io creda che a un errore debba seguire un castigo, no, non questo succede, l'errore che si commette a me pare che contenga in sé una penitenza, una diminuzione, però ad ogni sbaglio corrisponde una solitudine.

Non andai più al cancello chiuso.

Ora l'autobus si scuote, trema il vetro e ho un brivido di freddo. Vedo ancora il tuo cappotto pesante, la borsa, ma non gli occhi. Non so più se guardi verso di me. Non ti è stato permesso riconoscere tuo figlio anziano, hai visto solo un uomo che da un vetro ti guardava. L'ora che giunge per me sarà un'ora qualunque del tuo tempo. Eppure me l'annunci, ferma in una fotografia, ferma negli anni, giovane come io non sono mai riuscito ad essere.

Solo una volta coincisero i nostri tempi, fu quando nacqui, rovesciato dal tuo sacco. Tu mi vedesti, io ero cieco. È l'ora opposta, tu non mi vedi, io sì. C'è un vetro e non mi puoi ascoltare neppure se grido. C'è un vetro a proteggerti, c'è un vetro nella morte di ciascuno.

Il cuore si allarga di colpo.

Quando finivi i tuoi resoconti del mondo sentivo in petto allentarsi una stretta. Come allora, adesso si scioglie un nodo nel sangue. È un dolore strano, anche un brusco sollievo. Mi fa venir voglia di alzarmi. L'autobus è gremito, le porte ancora aperte. Forse posso uscire. Il dolore e il sollievo mi mettono in piedi, il dolore e la fretta mi spingono sulle persone, chiuse a folla compatta.

Contro di loro, prima che chiudano le porte, chiedo permesso e alzo le braccia ad afferrare un sostegno. Serrano intorno a me, non varco i loro panni, manco il sostegno, cado, adesso cado su di loro, piano come scivolando perché non c'è un metro per cadere.

Le frasi si smozzicano in bocca, riprendo una balbuzie. Intorno scoppia un chiasso, ma non sono risate, ascolto gridi. Anche le voci sono messe una sull'altra, il campanello, il cuore, aprite, aiuto, cose confuse che dice la gente. Si muovono su di me, mi toccano la gola, la camicia, non lì è l'ingorgo delle mie parole, cosa fanno, mi scuotono, mi stendono le gambe. Ho gli occhi all'altezza delle loro scarpe. Rivedo i piedi nudi di Massimo che batte il suo nuoto e con pochi colpi si slancia lontano. Il mio cuore ora batte quei colpi.

Tutte le parole ricadono indietro, io vado a posarmi sulla sabbia del fondo.

Un giorno di domenica tornasti a casa e raccontasti di avere visto un uomo morire in un autobus.

FINE.